

*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Cattedra di Relazioni Internazionali*

**L'Evoluzione del Dibattito sulla Human Security nelle Relazioni  
Internazionali e l'Intervento in Libia**

RELATORE

Prof. Raffaele Marchetti

CANDIDATO

Ester Bonadonna - 065632

ANNO ACCADEMICO 2012/2013

## **INDICE :**

INTRODUZIONE.....	2
<b>1. SVILUPPO DEL CONCETTO DI HUMAN SECURITY</b>	
1.1 Premesse.....	4
1.2 Rapporto sullo sviluppo umano dell'UNDP (1994).....	8
1.3 Human Security, Human Development e Responsibility to Protect.....	12
<b>2. GLI ATTORI IMPEGNATI NEL DIBATTITO SULLA HUMAN SECURITY</b>	
2.1 Il ruolo degli Stati : Canada, Norvegia, Giappone.....	16
2.2 Il contributo dell'ONU.....	18
2.3 L'approccio dell'Unione Europea.....	22
2.4 L'azione delle Organizzazioni Non Governative.....	26
<b>3. INTERVENTO UMANITARIO IN LIBIA: RESPONSABILITÀ DI PROTEGGERE O ROVESCIAMENTO DEL REGIME?</b>	
3.1 Situazione in Libia e reazione della comunità internazionale.....	29
3.2 Responsabilità di Proteggere e intervento umanitario.....	31
3.3 Responsabilità di proteggere: vero obiettivo dell'intervento?.....	33
3.4 Rovesciamento del regime.....	36
CONCLUSIONE.....	40
BIBLIOGRAFIA.....	42

## INTRODUZIONE

Questa tesi è incentrata sul concetto di human security<sup>1</sup> e sul suo sviluppo nelle relazioni internazionali. Questa nozione è di fondamentale importanza poiché segna una svolta nell'idea di sicurezza: non è più quella statale ad essere in primo piano, ma bensì quella degli individui, che è molto più spesso minacciata all'interno dei confini nazionali che da pericoli esterni. L'emergenza della human security è indissolubilmente legata al contesto degli anni '90 del secolo scorso, che hanno visto la fine della guerra fredda e con essa delle preoccupazioni legate ad attacchi nucleari. In un più disteso clima internazionale, ci si rende conto che gli individui soffrono principalmente per minacce attribuibili al loro stesso stato, come guerre civili o le conseguenze di stati falliti.

L'obiettivo di questo lavoro è presentare la nascita della nozione di human security e il suo sviluppo nel dibattito internazionale, e cercare di capire se la sua importanza teorica è supportata da un suo utilizzo nella pratica che ne confermi il carattere rivoluzionario. A tal proposito prendo in esame anche un caso specifico di intervento umanitario.

Nel primo capitolo, quindi, mi soffermo innanzitutto sulle radici di questa attenzione agli esseri umani e al loro benessere nel contesto internazionale, nata a metà del XIX secolo con la creazione della Croce Rossa e la firma delle Convenzioni di Ginevra. In seguito analizzo il quinto Rapporto sullo Sviluppo Umano emesso nel 1994 dal Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite e considerato l'atto di nascita della nozione di human security. Confronto poi questa dottrina con quelle della responsabilità di proteggere e di sviluppo umano. Queste infatti, sebbene strettamente legate alla human security e simili per certi aspetti, non vanno fra loro confuse.

Il secondo capitolo si concentra invece sugli attori che hanno maggiormente contribuito al dibattito teorico sulla human security e su quelli che l'hanno applicata. Fra i primi, vi sono sia attori statali che attori non statali. Gli stati si dividono principalmente fra i sostenitori di una visione più ristretta del concetto, che incorpora solo la libertà dalla paura, come il Canada e la Norvegia, e i sostenitori di una nozione più ampia che incorpori anche la libertà dal bisogno, come il Giappone. Importante è anche il contributo delle Nazioni Unite, sia tramite documenti che agenzie specializzate, nell'avanzamento del dibattito. In prima linea nell'implementazione

---

<sup>1</sup> Ho scelto di utilizzare il termine inglese poiché la quasi totalità degli articoli accademici sull'argomento sono scritti in lingua inglese e quindi è quello a cui si fa riferimento nel dibattito internazionale. Inoltre, i pochi testi scritti in italiano da me consultati riportano il termine in inglese (es. Mascia: 2006)

pratica della human security sono invece le Organizzazioni Non Governative.

Infine, l'ultimo capitolo presenta l'analisi di un caso studio, quello dell'intervento umanitario in Libia nel 2011. Ho scelto questo episodio poiché è il primo caso in cui la comunità internazionale fa riferimento alla responsabilità di proteggere per giustificare il proprio intervento, e questa dottrina è legata indissolubilmente a quella della human security. L'obiettivo dell'analisi è però di dimostrare che, nonostante il costante riferimento alla responsabilità di proteggere e il concreto impegno nella protezione dei civili, gli stati occidentali hanno optato per l'intervento principalmente per ottenere la destituzione del regime dispotico di Gheddafi.

# 1. SVILUPPO DEL CONCETTO DI HUMAN SECURITY

## 1.1 Premesse

Il termine human security è stato utilizzato ufficialmente e definito per la prima volta nel 1994 nel quinto Rapporto sullo sviluppo umano preparato dal Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP)<sup>2</sup>. Nonostante questa nozione sia recente, le idee sottese non sono totalmente nuove, come afferma Axworthy : secondo l'allora ministro degli esteri canadese, infatti, da più di un secolo, e in particolare dalla fondazione del Comitato internazionale della Croce Rossa nei primi anni '60 dell'Ottocento, si è sviluppata una dottrina basata sulla sicurezza degli individui.<sup>3</sup> Con la prima Convenzione di Ginevra nel 1864, a cui partecipano i rappresentanti di 11 paesi europei e degli Stati Uniti, viene riconosciuta ufficialmente l'attività delle Società di soccorso. Vengono sancite la neutralità e la protezione delle ambulanze e degli ospedali militari, nonché del personale. Fondamentale è la regola che stabilisce che “i militari feriti o malati saranno raccolti e curati, a qualunque nazione appartengano”. Il documento quindi detta norme che tentano, per quanto possibile, di ridurre la crudeltà della guerra e riconosce la dignità della persona umana e dei feriti di guerra, indipendentemente dalla loro nazionalità.<sup>4</sup>

Gli elementi di base di questa dottrina fondata sulla sicurezza individuale si collocano, secondo Axworthy, negli anni '40 del secolo scorso e sono costituiti dalla Carta delle Nazioni Unite, la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo e le convenzioni di Ginevra (Axworthy, 1999: 335). Vediamole con ordine.

La Carta delle Nazioni Unite viene approvata il 26 giugno 1945 a San Francisco, a conclusione della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Organizzazione Internazionale, ed entra in vigore il 24 ottobre dello stesso anno. Già il preambolo rende evidente la volontà di garantire la sicurezza e lo sviluppo di tutti i popoli tramite un approccio che parta dall'individuo e che ne riconosca il valore intrinseco e i diritti fondamentali. Si legge infatti :

NOI, POPOLI DELLE NAZIONI UNITE, DECISI

[...]

a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana,

---

2 Cfr. UNDP (1994: 22)

3 Cfr. Axworthy (1999: 335)

4 Cfr. Croce Rossa Italiana

nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole,

[...]

a promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà,

E PER TALI FINI

[...]

ad impiegare strumenti internazionali per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli,

ABBIAMO RISOLUTO DI UNIRE I NOSTRI SFORZI PER IL RAGGIUNGIMENTO DI TALI FINI.

Marco Mascia definisce addirittura la Carta “l'atto di nascita della *human security*”.<sup>5</sup> A suo avviso, questa ha dato avvio alla codificazione del diritto internazionale dei diritti umani e alla creazione di istituzioni e politiche per la loro protezione che costituiscono il terreno favorevole, “l'*humus*”, su cui la *human security* si è successivamente sviluppata e articolata. A tal proposito si possono mettere in luce anche gli artt. 1 e 2, che elencano i fini e i principi delle Nazioni Unite : fra questi compaiono, in particolare, lo sviluppo di relazioni amichevoli fra le nazioni, fondate sul rispetto del principio di uguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli (art.1,2); la cooperazione internazionale (art.1,3); il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (art. 1,3); la soluzione pacifica delle controversie internazionali, al fine di non mettere in pericolo la pace, la sicurezza e la giustizia internazionali (art.2,3); il divieto della minaccia o dell'uso della forza (art.2,4). La Carta dell'ONU segnerebbe quindi il declino dell'ordine internazionale di tipo westfaliano e la nascita di una nuova visione nelle relazioni internazionali, centrata sull'individuo.<sup>6</sup>

In secondo luogo, invece di guardare solo alla Dichiarazione universale dei diritti umani, è più appropriato fare riferimento, come fa Mascia, al Codice internazionale dei diritti umani che comprende, oltre alla Dichiarazione del 1948, i due Patti del 1966 (entrati in vigore un decennio dopo), sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali, e decine di altre convenzioni giuridiche internazionali.

Il Preambolo della Dichiarazione universale dei diritti umani si apre affermando che “il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana, e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo”. Continua considerando che “l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dalla paura e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo”. Emblematica è in particolare l'espressione di libertà

---

5 Cfr. Mascia (2006: 65)

6 Cfr. Mascia (2006: 65)

dalla paura e dal bisogno, che sarà esattamente utilizzata, come spiegherò più avanti, per definire la human security secondo una concezione ampia, come “freedom from want” e “freedom from fear”. Queste tra l'altro sono due delle quattro libertà introdotte dal Presidente Roosevelt nel suo discorso al Congresso prima dell'ingresso degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale e, per questo, riconosciute fin da subito dalle Nazioni Unite.<sup>7</sup>

In tutto il testo della Dichiarazione universale dei diritti umani, inoltre, traspare una nuova concezione delle relazioni internazionali come incentrate sul valore dell'individuo, sui suoi diritti e la loro protezione, come si evince in particolare dall'art. 28: “Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati.”. Questo documento esercita da subito una grande influenza su costituzioni e leggi nazionali, nonché sull'evoluzione del diritto internazionale, nonostante non abbia forza di legge al momento della sua adozione. L'idea generalmente diffusa alla sua proclamazione è che la Dichiarazione costituisca un primo passo verso la creazione di una futura “carta internazionale dei diritti dell'uomo”, che si può dire vedrà effettivamente la luce nel 1976, con l'entrata in vigore dei due Patti internazionali sui diritti dell'uomo.

I due patti vengono elaborati in un primo momento dalla Commissione dei diritti dell'uomo, e poi dalla Terza Commissione dell'Assemblea Generale. Essendo necessaria la loro ratifica da parte di almeno 35 stati perché essi entrino in vigore, ciò avviene ad un decennio di distanza l'uno dall'altro.<sup>8</sup> Anche questi due testi si muovono nella direzione di una maggiore tutela di un'ampia gamma di diritti umani: il Patto relativo ai diritti civili e politici costringe ogni stato che lo ratifichi a proteggere per legge i propri abitanti da ogni trattamento crudele, inumano o degradante. I diritti civili e politici vengono definiti da Jeanne Hersch “elementari”, a suo avviso “i più facilmente *esigibili* perché condannano ogni costrizione fisica esercitata dalla forza o dalla minaccia della forza contro la vita, le scelte, gli spostamenti, l'azione, l'espressione di un essere umano, rendendogli così impossibile l'esercizio della sua libertà responsabile.”(Hersch, 2000: 77). Il Patto riconosce in particolare “il diritto di ogni essere umano alla vita, alla libertà, alla sicurezza della sua persona e al rispetto della sua vita privata”<sup>9</sup>, in un'ottica riconducibile ad un'idea di human security *ante litteram*. Ogni paese che ratifichi invece il Patto sui diritti economici, sociali e culturali accetta il proprio dovere di favorire il miglioramento delle condizioni di vita dei propri

---

7 Cfr. Breau (2006: 206)

8 Cfr. Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite (2006: 5)

9 Cfr. Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite (2006: 6)

abitanti, ad esempio garantendo il diritto al lavoro, alla sicurezza sociale e ad un livello di vita adeguato.<sup>10</sup> In questo senso è riscontrabile in misura maggiore un approccio più legato allo sviluppo umano (human development) che non alla human security, sulle cui differenze mi soffermerò più avanti. I due Patti, quindi, riprendono per la maggior parte i diritti già enunciati nella Dichiarazione del '48. Ma, come sottolineato nell'opuscolo ad essi dedicato dal Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite, introducono una disposizione importante che in essa non figurava : il diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione, nonché al pieno e libero utilizzo delle ricchezze e risorse naturali del proprio territorio.

Per quanto riguarda, infine, le quattro Convenzioni di Ginevra, oggi universalmente ratificate, esse furono adottate nel 1949, con due Protocolli aggiuntivi nel 1977 e un altro nel 2005, e costituiscono la base del diritto internazionale umanitario. Esse regolano il diritto umanitario di guerra, tanto che la loro violazione su larga scala consiste in un crimine internazionale individuale, un crimine di guerra, come specificato dall'art.8 dello Statuto della Corte Penale Internazionale, entrato in vigore nel 2002.<sup>11</sup> In particolare fra questi crimini rientrano l'arruolamento forzato dei prigionieri di guerra, la presa di ostaggi, gli attacchi intenzionalmente diretti contro popolazioni ed obiettivi civili. Infatti le due prime Convenzioni stabiliscono per le parti contraenti il dovere di proteggere i feriti, i malati, il personale medico nonché di provvedere alla loro cura e assistenza. La terza specifica regole sul trattamento dei prigionieri di guerra e la quarta, infine, pone norme a protezione dei civili in mano nemica o in territorio occupato da maltrattamenti e violenza.<sup>12</sup>

Concludendo, possiamo notare come in tutti i documenti citati cominci a farsi strada una concezione delle relazioni internazionali volta a proteggere gli individui dalle violazioni dei loro diritti, e quindi una visione che ponga al primo posto non più, o almeno non solo, la sicurezza dello Stato, ma anche e soprattutto quella dei suoi cittadini. Si riconosce che molto spesso i maggiori pericoli per gli individui vengono proprio dagli stati, e si cominciano quindi a porre dei limiti a questi ultimi e dei doveri in termini di protezione, inizialmente solo dichiarando e riconoscendo i diritti umani, poi stabilendo via via obblighi sempre più concreti e precisi. Questo filone di pensiero si svilupperà con più precisione con l'affermazione della “sicurezza umana”, la human security.

---

10 Cfr. Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite (2006: 6)

11 Cfr. Conforti (2010: 208)

12 Cfr. Dipartimento Federale degli Affari Esteri su [www.eda.admin.ch/eda/it/home/topics/intla/humlaw/gecons.html](http://www.eda.admin.ch/eda/it/home/topics/intla/humlaw/gecons.html)



## **1. 2 Quinto Rapporto dell'UNDP sullo sviluppo umano (1994)**

Nel già citato articolo del 1999, Lloyd Axworthy evidenzia la necessità di un nuovo approccio alla sicurezza. Egli afferma infatti che la sicurezza tra stati resta una condizione necessaria per quella degli individui, poiché l'obiettivo primo della sicurezza nazionale è la preservazione dell'integrità territoriale dalle aggressioni esterne. Benché diminuite, le guerre fra stati continuano a costituire una minaccia e non bisogna quindi sottovalutare le loro conseguenze sulle popolazioni civili, mettendo da parte la sicurezza statale. Ciononostante, essa da sola non è sufficiente a garantire quella individuale. Infatti, continua Axworthy, al giorno d'oggi la maggior parte dei conflitti armati consiste in guerre civili, che si svolgono all'interno delle frontiere nazionali, coinvolgendo un gran numero di non-combattenti, per i quali la minaccia principale viene dallo stato. Altre due minacce che egli sottolinea sono l'erosione dell'autorità statale, ovvero il caso degli stati falliti i cui governi non sono più in grado di garantire alcuna sicurezza ai cittadini, e le minacce transnazionali dovute alla crescente globalizzazione e legate a vari aspetti, quali la sanità o l'economia.

Il momento di rottura che fa emergere l'impellente necessità di trovare una soluzione a tutte queste problematiche è la fine della guerra fredda: nei quarant'anni che hanno visto il fronteggiarsi delle due superpotenze, infatti, queste grandi tendenze, già allora presenti, erano poste in secondo piano da timori molto maggiori quali un eventuale conflitto nucleare. La fine di questo confronto, quindi, comporta l'accrescimento della sicurezza degli stati e un indebolimento di quella degli individui, a causa dell'emergere di guerre civili e genocidi. La difesa degli individui passa quindi in primo piano, anche agli occhi dell'ONU.

È in questo contesto che il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) pubblica nel 1994 il quinto Rapporto sullo sviluppo umano, a cui è tradizionalmente associata l'espressione "human security". Il secondo capitolo del documento è infatti specificamente dedicato a questo nuovo concetto di sicurezza, e si apre con una denuncia verso il modo in cui fino ad allora è stata interpretata la sicurezza, ritenuto troppo ristretto ("The concept of security has for too long been interpreted narrowly"<sup>13</sup>). Essa è stata vista come sicurezza del territorio da aggressioni esterne, come protezione degli interessi nazionali in politica estera o come sicurezza globale dalla minaccia di una strage nucleare. Il problema principale, quindi, è che essa è stata collegata più agli stati-nazione che alle persone e, come abbiamo già visto,

---

13 Cfr. UNDP (1994: 22)

questa tendenza si è acuita con la guerra fredda, aspetto che viene sottolineato anche nel Rapporto. Le due superpotenze infatti, prosegue il testo, erano bloccate nella loro lotta ideologica, mentre i paesi in via di sviluppo erano ipersensibili ad ogni minaccia, reale o supposta, alle loro fragili identità nazionali. In questo contesto, le esigenze di sicurezza nella vita quotidiana delle persone vennero dimenticate, ed è solo con la fine della guerra fredda che ci si rende sempre più conto che numerosi conflitti si sviluppano all'interno degli stati piuttosto che fra essi.

Il Rapporto prosegue affermando che oggi per la maggioranza delle persone un sentimento di insicurezza nasce più dalle preoccupazioni riguardanti la vita quotidiana che non dalla paura di un evento mondiale catastrofico. Ed ecco il punto principale: la human security non ha a che vedere con le armi, ma è una nozione basata sull'interesse per la vita umana e la dignità, e qui sta il suo aspetto rivoluzionario, di rottura con il passato. Non è più lo stato il soggetto da difendere, ma l'individuo. Le caratteristiche essenziali della human security esposte nel testo sono quattro: universalità, interdipendenza delle sue componenti, tempestiva prevenzione come mezzo migliore per assicurarla e centralità delle persone. L'universalità fa riferimento sia all'estensione geografica, che è quindi globale, sia alla tipologia delle minacce, che vengono tutte prese in considerazione; l'interdipendenza riguarda la natura delle minacce alla sicurezza che hanno sempre più influenza anche all'esterno dei confini dello stato in cui si manifestano, esponendo anche gli abitanti di altre regioni agli stessi pericoli. Gli obiettivi di human security vanno poi perseguiti privilegiando la prevenzione piuttosto che l'intervento a posteriori; infine, la human security si occupa del soddisfacimento dei bisogni vitali e dei diritti fondamentali delle persone e dei popoli, e questi sono economici, sociali, culturali, civili e politici (Mascia, 2006: 67). Date queste sue caratteristiche, la human security diminuisce l'importanza dei territori e accentua l'attenzione portata alle popolazioni, abbandonando quindi l'approccio realista alla sicurezza, militare, a favore di un approccio più liberale basato sullo sviluppo durevole e l'intervento umanitario.

Successivamente, gli autori del quinto Rapporto sullo sviluppo umano riconoscono la difficoltà di fornire una definizione rigorosa della human security, che è più facile identificare dalla sua assenza piuttosto che dalla sua presenza. Ciononostante, essi ne evidenziano due aspetti<sup>14</sup>:

---

Innanzitutto significa protezione da minacce croniche quali denutrizione, malattie e repressione. In  
14 Cfr. Mascia (2006: 66)

secondo luogo, significa protezione da gravi e improvvise lacerazioni nelle strutture della vita quotidiana – sia che riguardino la casa, il lavoro o la comunità. Questi pericoli esistono a tutti i livelli di reddito nazionale e di sviluppo.

Inoltre, il Rapporto sottolinea il fatto che essa ha sempre avuto due componenti principali: la libertà dalla paura (“freedom from fear”) e la libertà dal bisogno (“freedom from want”), anche se spesso essa è stata ridotta al solo primo aspetto. È necessario quindi operare una transizione dal concetto ristretto di sicurezza nazionale a quello onnicomprensivo di human security.

A tal proposito vengono elencate sette categorie principali a cui è riconducibile la maggior parte delle minacce alla sicurezza e a cui corrispondono in sostanza sette componenti della human security: 1) sicurezza economica, 2) sicurezza alimentare, 3) sicurezza sanitaria, 4) sicurezza ambientale, 5) sicurezza personale, 6) sicurezza nell’ambito della comunità, 7) sicurezza politica. Il Rapporto le analizza una a una nello specifico.

Per quanto riguarda la sicurezza economica, essa richiede un sicuro reddito di base, raggiungibile attraverso il lavoro o al massimo grazie ad un sostegno pubblico; il Rapporto evidenzia, però, che solo un quarto della popolazione mondiale si può considerare “sicura” da questo punto di vista. La sicurezza alimentare richiede che tutte le persone abbiano in ogni momento l'accesso sia fisico che economico al cibo, il che comporta non solo che vi sia abbastanza cibo in circolazione, ma soprattutto che sia disponibile per tutti. A questa si ricollega la sicurezza sanitaria, minacciata ovviamente da varie malattie che, nei paesi in via di sviluppo, sono spesso causate da malnutrizione e ambiente a rischio; nei paesi industrializzati esse si ricollegano principalmente alla dieta, allo stile di vita e all'inquinamento. Le sfide ambientali che gli stati affrontano, poi, sono una combinazione della degradazione degli ecosistemi locali e del sistema globale. Nei paesi in via di sviluppo una delle minacce maggiori è quella all'acqua, la cui scarsità sta diventando sempre più un fattore di tensioni etniche e politiche, ma non di minore importanza è quella rappresentata dalla terra, colpita dalla deforestazione e dallo sfruttamento eccessivo. Il Rapporto prosegue con la sicurezza personale, la più cruciale per la human security e consistente nella sicurezza delle persone dalla violenza fisica. Questa può provenire dal proprio stato sotto forma di tortura, da un altro stato tramite la guerra, da un altro gruppo di persone a causa di tensioni etniche, da individui o bande (violenza di strada), può essere un abuso sui bambini o infine una minaccia a se stessi come il suicidio o l'utilizzo di droghe. La sesta componente è quella

della sicurezza comunitaria, legata dall'appartenenza delle persone ad un gruppo sociale che fornisce un'identità culturale e un insieme di valori e che spesso offre anche un supporto pratico ai membri. Molte volte, però, le comunità possono perpetrare anche pratiche oppressive, basti pensare alle centinaia di migliaia di donne vittime della mutilazione genitale in Africa ogni anno. Infine, la sicurezza politica si riferisce alla possibilità di vivere in una società che riconosca e rispetti i diritti umani fondamentali dei suoi cittadini, e il Rapporto riconosce che in questo senso c'è stato un ampio progresso, sebbene resti ancora molta strada da fare nel proteggere gli individui dalla repressione statale.

Charles-Philippe David afferma che la human security è concepita e applicata in tre modi complementari<sup>15</sup>. Innanzitutto essa riflette e sostiene una concezione giuridica della sicurezza: i diritti degli individui e in particolare delle minoranze devono essere rispettati, pena una sanzione per lo stato che li viola. In secondo luogo, la human security applica il punto di vista umanitario, stabilendo che i civili non devono essere vittime delle guerre e che gli stati hanno la responsabilità di intervenire per prevenire, contenere o reprimere eventuali massacri e genocidi. Questa idea si svilupperà poi nel concetto di responsabilità di proteggere. Infine, essa promuove un intervento socio-economico poiché tenta di risolvere le cause profonde dei conflitti armati e della violenza<sup>16</sup>. A suo avviso questa nozione è il risultato di due grandi evoluzioni: primo, la human security concretizza una volontà internazionale d'ingerenza a protezione di popolazioni che si trovino in un contesto di pericolo, militare o non, al posto o al fianco della sovranità statale; secondo, essa segna la separazione fra la sicurezza dell'individuo e quella dello stato, un legame che invece era ritenuto inscindibile nella concezione vestfaliana del sistema internazionale. Lo stato è tenuto a prendersi cura dei suoi cittadini e, qualora non lo faccia, viene meno ad un suo dovere. In effetti lo stato stesso può costituire la principale minaccia contro la propria popolazione, sia a causa della sua dominazione su questa sia, al contrario, a causa della sua debolezza che non gli consente di assicurare la sua autorità e assumersi le proprie responsabilità, prima fra tutte la protezione dei suoi cittadini<sup>17</sup>.

A questo punto è importante evidenziare le differenze fra i concetti di “human security”, “human development” (sviluppo umano) e “human rights” (diritti umani) e accennare alla nozione di “responsibility to protect”.

---

15 Cfr. David (2000:104)

16 Cfr. David (2000: 104)

17 Cfr. David (2000: 105)

### **1.3 Human security, human development e responsibility to protect**

Prima di proseguire nell'analisi della human security, è opportuno chiedersi che cosa distingue questa nozione da quelle di diritti umani e di sviluppo umano, i due ambiti concettuali a cui si faceva riferimento per la protezione degli esseri umani prima dell'avvento del paradigma della human security. Ovvero, bisogna domandarsi se quest'ultimo genera un nuovo insieme di valori, tale da giustificare la sua adozione come quadro concettuale sia in ambito accademico sia come strumento politico per la protezione degli individui<sup>18</sup>.

È principalmente sull'ampiezza dell'approccio e la specificità dell'attenzione che i due concetti di human security e di sviluppo umano divergono, e infatti partono da due prospettive diverse. La differenza è la distinzione funzionale fra il generale e il particolare: lo sviluppo umano riguarda l'ampliamento delle scelte degli individui di vivere la vita a cui danno valore, ma prende in considerazione obiettivi aggregati. La human security, invece, mantiene l'individuo al centro dell'attenzione tenendo conto degli imprevisi passi indietro dello sviluppo e mette in sicurezza quelle frange di individui che sono trascurati o marginalizzati nella ricerca del benessere generale della società.<sup>19</sup>

Anche nel secondo capitolo del quinto Rapporto dell'UNDP, nell'introdurre il concetto di human security, viene sottolineata l'importanza di non confondere questa nozione con quella di sviluppo umano. Quest'ultima, infatti, è ben più ampia e viene definita come un processo che consente di ampliare la gamma delle scelte di cui dispongono le persone. La human security, invece, significa che le persone possono esercitare queste scelte in modo sicuro e libero, fiduciosi che le opportunità presenti non andranno completamente perse in futuro. Ovviamente i due concetti sono collegati, poiché il progresso in un'area potenzia anche l'altra, così come il fallimento nell'una aumenta il rischio di fallimento nell'altra. Assicurare la human security, prosegue il Rapporto, non vuol dire sgravare le persone dalla responsabilità e dalla possibilità di essere padrone della propria vita; al contrario, questa nozione sottolinea la necessità che esse siano in grado di prendersi cura di sé. L'opportunità di soddisfare i propri bisogni e guadagnarsi da vivere rende liberi gli individui e assicura il loro pieno contributo allo sviluppo, al proprio sviluppo personale come a quello della propria comunità, del proprio paese e del mondo. La sicurezza umana è quindi un elemento cruciale dello “sviluppo

---

18 Cfr. Abass (2010: 5)

19 Cfr. Abass (2010: 5)

partecipativo”<sup>20</sup>.

Gaspar e Truong affermano che il nuovo dibattito sulla human security completa ed estende quello sullo sviluppo umano in molti modi<sup>21</sup>. Metodologicamente, mettono in luce, l'approccio utilizzato dalla human security e dallo sviluppo umano è lo stesso: esso è basato sull'insistenza ad operare empiricamente e a tracciare connessioni fra economia, politica e società, anche nei casi di conflitti armati e guerre. Ma ci sono tre elementi che la trattazione della human security aggiunge: primo, essa si preoccupa della stabilità e sicurezza delle capacità delle persone, intese come le opportunità reali di realizzazione che hanno e a cui danno valore, e non solo del livello medio di queste capacità. Secondo, incentrandosi sui bisogni concreti di individui inseriti nella società, ha un carattere meno astratto e generalizzato. Interessandosi a garantire il soddisfacimento dei bisogni, infatti, si concentra necessariamente su beni essenziali specifici quali la vita, la salute, la dignità e la pace. Poiché la human security ha segnato una separazione dalla sicurezza dello stato, ha dato la possibilità di cominciare a pensare più attentamente a cosa è “umano” e a cosa di ciò andrebbe protetto, fornendo così una base migliore per la trattazione dello sviluppo umano. Terzo, infine, concentrandosi sugli elementi essenziali, di base, ha fornito un più solido fondamento esistenziale, un contenuto più variegato e distinto e una motivazione più forte.<sup>22</sup>

I diritti umani e la human security sono complementari e si rafforzano a vicenda. Il rispetto dei diritti umani è infatti al centro della protezione e del potenziamento delle persone. Nel 2001 la Commissione sulla Sicurezza Umana (CHS) afferma che i diritti umani e gli attributi derivanti dalla dignità umana costituiscono un quadro normativo e un punto di riferimento concettuale che devono necessariamente essere applicati alla costruzione e allo sviluppo della nozione di human security.<sup>23</sup> Possiamo dire, quindi, che quest'ultima aiuta ad identificare i diritti in gioco in particolari situazioni, mentre i diritti umani aiutano a rispondere a come promuovere le questioni di human security (Abass, 2010: 7).

Un altro concetto a cui è importante accennare, derivando direttamente dalla human security, è quello della responsabilità di proteggere (responsibility to protect). La Commissione internazionale sull'intervento e la sovranità degli stati (ICISS), istituita dal Canada nel settembre 2000, emette nel dicembre 2001 il suo rapporto intitolato “La

---

20 Cfr. UNDP (1994: 24)

21 Cfr. Gaspar e Truong (2005:376)

22 Cfr. Gaspar e Truong (2005:377)

23 Cfr. Abass (2010: 6)

responsabilità di proteggere”<sup>24</sup>, sul tema dell'intervento umanitario. Ma l'approccio viene capovolto: la Commissione si concentra più sulla responsabilità di proteggere che sul diritto di intervenire, puntando l'attenzione sulle vittime da tutelare. Il punto centrale del concetto è che la responsabilità primaria della protezione dei cittadini risiede nello stato sovrano. Ma se lo stato è “unable or unwilling” ovvero non è in grado o non vuole proteggere il proprio popolo, o addirittura è esso stesso la fonte delle minacce, la responsabilità di proteggere la popolazione passa alla comunità internazionale degli stati.<sup>25</sup> Come afferma Gareth Evans, all'epoca co – presidente della Commissione:

“L'indirizzo da noi prescelto è stato quello di capovolgere il dibattito, e ripresentarlo non più come un argomento riguardante il "diritto di intervento", ma piuttosto "la responsabilità di proteggere". Porre la questione in tal modo comporta quattro grandi vantaggi. Affronta le questioni dal punto di vista di coloro che chiedono o necessitano un aiuto, piuttosto che da quello di coloro che valutano se intervenire. Il riflettore è di nuovo rivolto dove dovrebbe sempre essere puntato: sul dovere di proteggere le comunità da uccisioni di massa, le donne dal sistematico stupro ed i bambini dalla morte per inedia. Ciò significa che la responsabilità primaria rimane allo stato in questione, e che solo se questo è incapace o non voglia farsi carico della responsabilità di proteggere, o nel caso in cui ne sia esso stesso l'autore, allora diventa responsabilità della comunità internazionale agire in sua vece. "Proteggere" è qualcosa di più che "intervenire". Implica non solo una responsabilità a reagire, ma anche a impedire e a ricostruire.”<sup>26</sup>

Si hanno quindi tre componenti della responsabilità di proteggere: la responsabilità di prevenire, di reagire e di ricostruire. Questo cambiamento di approccio, prosegue Evans, riflette una rivisitazione del concetto di sovranità, non più intesa come “controllo” ma come “responsabilità”: il dovere dello stato è quello di garantire la protezione dei propri cittadini. Qualsiasi fallimento nell'assumersi questo compito comporta quasi una decadenza della sovranità e giustifica l'intervento della comunità internazionale, sulla quale incombe anche la stessa responsabilità di proteggere.

Infine, anche l'influenza crescente del concetto di human security ha giocato un ruolo importante nella definizione della responsabilità di proteggere: quello che importa non è solo la sicurezza dello stato, ma la protezione degli individui da minacce alla vita, al sostentamento o alla dignità che possono provenire sia dall'interno che dall'esterno dello stato.<sup>27</sup>

---

24 Cfr. ICISS (2001)

25 Cfr. Simon (2008: 53)

26 Cfr. Evans (2002)

27 Cfr. Evans e Mohamed (2002: 4)

Nel prossimo capitolo approfondirò il contributo di vari attori al dibattito sulla human security, sia statali, come il Canada, la Norvegia e il Giappone, sia intergovernativi come l'ONU e l'Unione Europea.



## 2. GLI ATTORI IMPEGNATI NEL DIBATTITO SULLA HUMAN SECURITY

### 2.1 Il ruolo degli Stati: Canada, Norvegia, Giappone

Fin dalla sua nascita, il concetto di human security ha suscitato, negli anni, interesse ed entusiasmo in vari attori internazionali, plasmandone le politiche e l'attività. Vari stati, in particolare il Canada, la Norvegia e il Giappone, hanno cercato in qualche modo di renderlo operativo inserendolo come un punto fermo nel quadro della propria politica estera. Ciò ha portato all'opposizione fra due visioni che si sono riflesse in due differenti approcci politici, una più ristretta, sostenuta dal Canada e dalla Norvegia, ed una più ampia, incarnata dall'operato giapponese.

Il Canada ha fatto della human security il paradigma della propria politica estera e ha assunto un ruolo di guida nel tentativo di renderla operativa (Alkire, 2003: 20). La sua politica mostra come pratiche della sicurezza tradizionale e di human security possano coesistere e completarsi.<sup>28</sup> Nei primi anni '90 il governo canadese e in particolare il suo primo ministro, Lloyd Axworthy, fu molto attivo per spingere il dibattito della human security sul piano internazionale. Il Dipartimento Affari Esteri e Commercio Internazionale (DFAIT) canadese, ha iniziato ad utilizzare il concetto nel 1996 e ha perseguito un'“agenda di human security” negli anni successivi, utilizzando il concetto come una cornice all'interno della quale affrontare questioni quali le mine antiuomo o la creazione di una Corte Penale Internazionale<sup>29</sup>. Ma il Canada non ha lasciato che la human security servisse solo come uno slogan per includere un ampio spettro di questioni, al contrario ha investito molte risorse per far sì che essa fungesse da quadro di analisi delle relazioni internazionali. La human security venne quindi adottata e adattata alla politica in un modo coerente ed inclusivo, portando alla fondazione del Consorzio Canadese per la Sicurezza Umana, che ha promosso una generazione di giovani studiosi concentrati sullo studio e l'applicazione del concetto, e alla firma della Dichiarazione di Lysøen per un partenariato sulla human security con la Norvegia nel 1998.<sup>30</sup> Questo partenariato si è poi evoluto nella Rete di Sicurezza Umana (in inglese “Human Security Network”), creata nel 1999 come un libero gruppo di stati guidati appunto dal Canada, dalla Norvegia e dalla Svizzera. Il suo obiettivo è il perseguimento di politiche

---

28 Cfr. Christie (2010: 175)

29 Cfr. Von Tigerstrom (2006: 602)

30 Cfr. Christie (2010: 175)

comuni per rafforzare la human security in varie istituzioni internazionali e regionali. Essa

“riunisce numerosi paesi europei di dimensioni medio-piccole (Austria, Paesi Bassi, Slovenia, Svizzera), americani come il Cile) ed asiatici (come la Thailandia e la Giordania) e tra i suoi obiettivi non include soltanto la protezione dalla violenza e la difesa della democrazia (...) ma altresì l'educazione ai diritti umani, la lotta contro la povertà assoluta e la protezione in caso di crisi finanziarie, di contaminazioni, o di vertenze sindacali.”<sup>31</sup>

I Ministri degli Esteri dei paesi membri si incontrano ogni anno nell'ambito di un forum per la coordinazione e la definizione dell'agenda internazionale sulla sicurezza e durante l'anno perseguono le loro iniziative seguendo vari metodi, formali e informali. Come risultato, molti degli stati partecipanti hanno anche devoluto consistenti risorse finanziarie alla promozione di iniziative di human security, spesso operando mano nella mano con ONG o con altri stati membri della Rete.<sup>32</sup> Essi inoltre hanno fatto propria una visione della human security più ristretta, che infatti è legata più strettamente alle attività della Rete di Sicurezza Umana, il cui slogan principale è “libertà dalla paura” (“freedom from fear”): la human security riguarda la rimozione dell'uso della forza e della violenza o della sua minaccia dalla vita quotidiana delle persone. La rete ha attirato l'attenzione non solo contro le mine antiuomo ma ha anche promosso governi democratici, lo sviluppo umano sostenibile tramite l'eliminazione della povertà assoluta, ha sviluppato la consapevolezza globale riguardo l'AIDS e ha promosso un tipo di sviluppo centrato sugli individui (Krause, 2009: 151). La riformulazione del Canada, concentrata sui conflitti, mette da parte gli obiettivi di riduzione della povertà. Questa interpretazione ristretta è però giustificata perché, come si legge nel rapporto del DFAIT del 2000, il Canada ritiene che sia in questo che la human security ha il suo più alto valore aggiunto, poiché completa agende internazionali già esistenti, basate sulla promozione della sicurezza nazionale, dei diritti umani e dello sviluppo umano.<sup>33</sup>

Tra gli aspetti maggiormente positivi dell'apporto canadese rientra, come precedentemente accennato, la campagna per vietare le mine antiuomo e le munizioni a grappolo che ha portato alla firma, nel 1997, del trattato di Ottawa, conosciuto anche come Convenzione internazionale per la proibizione dell'uso, stoccaggio, produzione, vendita di mine antiuomo e relativa distruzione, ad oggi ratificato da 157 stati. Il Canada ha anche

---

31 Cfr. Ballesteros (2008: 15)

32 Cfr. Krause (2009: 152)

33 Cfr. Alkire (2003: 21)

partecipato attivamente alla formazione della Corte Penale Internazionale, creata nel 1998 con lo Statuto di Roma, entrato in vigore nel 2002. Questo rappresenta un passo importante poiché la corte, la cui giurisdizione è complementare rispetto a quella degli stati, è competente a giudicare gli individui per i crimini internazionali di genocidio, di guerra, di aggressione e contro l'umanità<sup>34</sup>. Inoltre, la Commissione internazionale sull'intervento e la sovranità degli stati (ICISS), sebbene sia una commissione indipendente, deve la sua istituzione, nel settembre 2000, principalmente al Canada e al suo governo. Essa è stata anche presentata a Kofi Annan dall'ambasciatore canadese presso le Nazioni Unite (Breau, 2006: 207). Come già visto, la Commissione ha emesso nel 2001 un Rapporto che discute la nozione di human security e l'obbligo conseguente della responsabilità di proteggere.

Anche la Norvegia si è concentrata maggiormente sugli aspetti della human security più legati alla libertà dalla paura. Essa ha identificato un'agenda il cui nucleo è formato dall'azione preventiva, controllo delle piccole armi e degli armamenti leggeri, e operazioni di pace.<sup>35</sup> Come il Canada, essa trova la human security, con la sua enfasi sulla protezione degli individui, utile per mettere in luce nuovi aspetti necessari della sicurezza come protezione da ostilità violente. La Norvegia ha infatti contribuito a fondare la Rete di Sicurezza Umana.

La seconda visione emersa dal dibattito sulla human security, più ampia (“broad” in inglese) fa riferimento alla formulazione originale data dallo UNDP e che include non solo la “libertà dalla paura” ma anche la “libertà dal bisogno” (“freedom from want”): la human security riguarda la garanzia dei diritti umani fondamentali in termini economici, sanitari, alimentari, sociali e ambientali.<sup>36</sup> Il Giappone infatti non dà priorità alla libertà dalla paura rispetto alla libertà dal bisogno, ma le conserva entrambe come un doppio obiettivo per la human security. Esso mantiene la visione più ampia, che copre globalmente tutte le minacce che mettono a rischio la sopravvivenza umana, la vita quotidiana e la dignità e che potenzia gli sforzi per far fronte a queste minacce (Alkire, 2003: 21). Secondo il “bluebook”, un rapporto annuale sulla politica estera giapponese pubblicata dal ministero degli Affari Esteri, il Giappone enfatizza la human security rafforzando l'impegno per affrontare le minacce contro la vita umana, il sostentamento e la dignità come la povertà, il degrado ambientale, le droghe illegali, la criminalità organizzata transnazionale, malattie trasmissibili come l'AIDS, la fuga dei rifugiati e le mine antiuomo. Il Giappone ha anche preso varie iniziative in tal

---

34 Cfr. Conforti (2010: 445)

35 Cfr. Alkire (2003: 21)

36 Cfr. Krause (2009: 150)

senso.<sup>37</sup> La sua visione, infatti, è stata direttamente trasmessa nel Rapporto del 2003 della Commissione sulla Sicurezza Umana, creata su iniziativa del governo giapponese nel 2001, e nelle attività del Giappone per la fondazione del Fondo Fiduciario per la Sicurezza Umana. Il rapporto della commissione si concentra non solo sulle situazioni di conflitto, ma anche su questioni di commercio equo, accesso alle cure mediche, diritti di brevetto, accesso all'istruzione e alle libertà fondamentali. Il Fondo fiduciario ha sponsorizzato progetti in molte aree diverse come la sicurezza alimentare per i contadini a Timor Est o i pescatori nel Sud Sudan, la sicurezza sanitaria in Tagikistan o in Mongolia o la ricostruzione di scuole in Kosovo (Krause, 2009: 150).

Keith Krause afferma che questi Stati sono stati attratti dal concetto perché la human security è “un bello slogan”. Ma, continua, c'è di più: esso è un modo per descrivere o inquadrare la loro attività permettendo di collegare e di dare coerenza a un ampio numero di diverse iniziative politiche. L'idea di human security ha aiutato a promuovere una più ampia ricontestualizzazione dei diversi rapporti fra sicurezza, sviluppo e diritti umani nella politica mondiale. Spostando l'oggetto di riferimento della sicurezza dallo stato all'individuo, la human security ha messo in luce la tensione esistente fra la promozione della sicurezza statale e la promozione della sicurezza degli individui che, storicamente, è stata spesso messa a repentaglio dallo stato. Nel complesso, l'uso del concetto di human security da parte degli stati non è stato solo una questione di “porre un'etichetta”, e la sua promozione non è stata solo un esercizio accademico o concettuale. La trattazione e la pratica della human security ha portato gli stati e i politici a focalizzarsi su questioni diverse, a porre domande diverse, e a promuovere politiche diverse (Krause, 2009: 149).

## **2.2 Il contributo dell'ONU**

Per quanto riguarda l'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'impegno a sostegno della human security si traduce in una prima riflessione organica con il quinto Rapporto sullo sviluppo umano del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), nel 1994. Esso afferma che il concetto di sicurezza è stato troppo a lungo considerato in modo eccessivamente ristretto come sicurezza del territorio da aggressioni esterne, protezione degli interessi nazionali in politica estera o come sicurezza globale dalla minaccia nucleare.<sup>38</sup> In

---

<sup>37</sup> Cfr. Alkire (2003: 21)

<sup>38</sup> Cfr. UNDP (1994: 22)

esso compare per la prima volta la definizione di human security come protezione da minacce sia croniche sia improvvise e dannose. Ad esso faranno costante riferimento vari attori internazionali e documenti successivi.

Nel 1999, sponsorizzato dall'ONU e dal governo giapponese, viene creato il Fondo Fiduciario delle Nazioni Unite per la Human Security (UNTFHS). Il Fondo amministra circa duecento progetti in tutto il mondo, con lo scopo di proporre soluzioni sostenibili, multi-settoriali e comprendenti diverse organizzazioni per rispondere alle sfide più intrattabili e meno finanziate.<sup>39</sup> Questi progetti sono realizzati da varie organizzazioni all'interno del sistema delle Nazioni Unite ma anche in collaborazione con organismi esterni all'ONU, per avanzare l'impatto operativo del concetto di human security. Il Fondo è gestito dall'Unità di Sicurezza Umana, un corpo che lavora per integrare la human security in tutte le attività dell'ONU e che ora opera come una struttura formale all'interno delle Nazioni Unite.<sup>40</sup>

Anche l'allora Segretario Generale, Kofi Annan, ha contribuito a definire il concetto di human security, nel suo Rapporto del marzo 2000 intitolato “We the Peoples: the Role of the United Nations in the 21<sup>st</sup> Century”. Il rapporto è ormai noto come il Rapporto del Millennio, poiché è stato presentato da Annan all'Assemblea del Millennio. In esso egli afferma che mancano ancora da realizzare due delle anime fondanti delle Nazioni Unite, ovvero la libertà dal bisogno e la libertà dalla paura<sup>41</sup>, e a ciascuna dedica un capitolo specifico del Rapporto. Annan afferma il bisogno di una nuova nozione di sicurezza, centrata sull'individuo, volta ad assicurare la protezione delle comunità e degli individui dalla violenza interna.<sup>42</sup> La sua idea per assicurare la prevenzione dei conflitti prescrive, oltre alla riduzione della povertà e alla crescita economica, anche la protezione dei diritti umani, la protezione dei diritti delle minoranze, la rappresentazione di tutti i gruppi nelle istituzioni politiche e la trasparenza in ambito governativo (Breau, 2009: 210). La scelta di separare le due anime del concetto in sezioni diverse del documento, però, secondo alcuni autori fra cui Martin e Owen, diffonde una dicotomia sbagliata fra una visione ampia ed una ristretta, pur usando la terminologia del quinto Rapporto sullo sviluppo umano. I due autori sottolineano anche negativamente l'attribuzione del concetto di human security solo alle minacce più ristrette e la ritengono una conseguenza politica dell'ambiguità concettuale (Martin e Owen, 2010: 213).

Nel contesto del Summit del Millennio viene avanzata la proposta, da parte del governo

---

39 Cfr. Owens (2012: 548)

40 Cfr. Edwards e Ferstman (2010: 23)

41 Cfr. Breau (2006: 210)

42 Cfr. Annan (2000: 43)

giapponese, per la formazione di una Commissione indipendente sulla Sicurezza Umana (CHS). Essa è guidata da Sadako Ogata e Amartya Sen, e il suo mandato biennale è volto a sviluppare applicazioni pratiche per la human security, potenziandola come uno strumento operativo per la formulazione e realizzazione di politiche.<sup>43</sup> Il Rapporto finale della Commissione, “Human Security Now”, emesso nel 2003, raccomanda l'adozione di un rapporto basato sulla human security per proteggere gli individui che vivono in situazioni caratterizzate da conflitti violenti (Breau, 2009: 209). Le due strategie necessarie per raggiungerla sono la protezione e il potenziamento (Edwards e Ferstman, 2010: 24). La definizione presentata nel Rapporto sottolinea la natura grave e diffusa delle minacce che dovrebbero essere incluse nel concetto di human security.<sup>44</sup> Il documento inoltre afferma che essa connette diversi tipi di libertà, ovvero la libertà dal bisogno, la libertà dalla paura e la libertà di agire per proprio conto. Anche per questo, la definizione data dalla Commissione è stata ritenuta troppo ampia e marchiata come idealista (Martin e Owen, 2010: 214).

L'impegno del Segretario Generale continua con la nomina del suo Comitato di Alto Livello su Minacce, Sfide e Cambiamenti, il cui obiettivo è legato al precedente Rapporto di Kofi Annan: il Comitato deve infatti proporre nuove idee per far sì che le politiche e le istituzioni delle Nazioni Unite possano rendere l'organizzazione efficiente nel contesto del XXI secolo. Nel 2004 questo Comitato propone un Rapporto intitolato “Un mondo più sicuro: una responsabilità da condividere”, che non affronta direttamente il tema della human security, ma si concentra principalmente sulla sicurezza collettiva, e fa ampio riferimento all'idea di responsabilità di proteggere i civili in situazioni di conflitto<sup>45</sup>, nozione che costituisce la naturale applicazione della human security. Esso individua vari fronti su cui intervenire innanzitutto tramite la prevenzione, fra cui la lotta alla povertà, la sicurezza biologica, i conflitti inter ed intra-statali, l'utilizzo di armi nucleari, chimiche e biologiche, il terrorismo. L'uso della forza per operazioni di peace keeping o peace enforcement in situazioni catastrofiche è regolato da vari criteri quali la serietà della minaccia, l'aver tentato ogni altro mezzo lasciando l'uso della forza come ultima risorsa, l'utilizzo di mezzi proporzionati e il bilancio delle conseguenze fra intervento e non intervento.<sup>46</sup> Come sottolinea Susan Breau, sono sostanzialmente gli stessi criteri enunciati in “La Responsabilità di Proteggere” da parte della Commissione internazionale sull'intervento e la sovranità degli

---

43 Cfr. Edwards e Ferstman (2010: 24)

44 Cfr. Martin e Owen (2010: 214)

45 Cfr. UNRIC (2004)

46 Cfr. Breau (2009: 211)

stati (ICISS) e viene raccomandato che queste direttrici vengano incorporate in una risoluzione del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale (Breau, 2009: 211).

In seguito Kofi Annan emette il suo Rapporto, “In una più ampia libertà: verso lo sviluppo, la sicurezza e i diritti umani per tutti”, pubblicato nel marzo 2005. Di nuovo, come cinque anni prima, egli divide le minacce alla sicurezza in due categorie, relative alla libertà dal bisogno e alla libertà dalla paura.<sup>47</sup> Egli fa inoltre ampio uso della nozione di sicurezza collettiva proposta dal Comitato di Alto Livello e sostiene il riconoscimento di una norma emergente che afferma la responsabilità di proteggere.<sup>48</sup>

In occasione del Vertice Mondiale del 2005 il concetto di human security viene pienamente riconosciuto e viene preso l'impegno di discuterlo e definirlo all'interno dell'Assemblea Generale.<sup>49</sup> Ne risulta anche un documento, all'interno del quale si distingue fra sicurezza e sviluppo e viene inclusa la responsabilità di proteggere come il principio che dovrebbe guidare la risposta delle Nazioni Unite a casi di genocidio, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità. La principale conseguenza di questa enfasi è che la sovranità verrebbe condizionata dall'adeguata protezione dei cittadini, il che costituisce un cambiamento considerevole dall'idea dello stato come unica unità di pace internazionale e sicurezza all'interno dell'ONU, e quindi un importante contributo al dibattito sulla human security (Martin e Owen, 2010: 215).

Infine, nel marzo 2008 l'Assemblea Generale tiene il suo primo dibattito tematico sulla human security, a fronte del sempre maggior numero di stati che utilizzano o fanno riferimento al concetto. In questa occasione la human security è caratterizzata come il quadro in cui inserire i principi della Carta delle Nazioni Unite. Essa è descritta come la “colla” per tenere insieme la gamma di minacce alla sicurezza, per capirle e affrontarle nella loro totalità e interconnessione.<sup>50</sup>

Oltre al suo uso da parte delle Nazioni Unite, la human security è stata ulteriormente caratterizzata all'interno di dichiarazioni, rapporti e studi regionali intergovernativi e non governativi. Fra le organizzazioni regionali sono di particolare interesse le riflessioni e i documenti sviluppatasi nel quadro dell'Unione Europea. Martin e Owen, nel loro articolo “The second generation of human security”, sostengono addirittura che la prima generazione della human security, rappresentata dall'ONU e dal Canada, sembra essere in declino, a causa del

---

47 Cfr. Martin e Owen (2010: 215)

48 Cfr. Breau (2009: 212)

49 Cfr. Edwards e Ferstman (2010: 26)

50 Cfr. Edwards e Ferstman (2010: 26)

fallimento del tentativo di porre il concetto come fondamento della politica pubblica. Allo stesso tempo si fa strada una seconda generazione, guidata principalmente dall'Unione Europea. È sull'uso della nozione e sulla sua applicazione da parte di questo attore che vado ora a concentrarmi.

### **2.3 L'approccio dell'Unione Europea**

L'Unione Europea, quale importante attore sulla scena mondiale, è stata spesso descritta, come una potenza “normativa” (Manners: 2002), caratterizzata essenzialmente da una base normativa coerente con la Carta delle Nazioni Unite e affermata tramite una serie di dichiarazioni, trattati, politiche, criteri e condizioni.<sup>51</sup> Le è stato anche attribuito l'aggettivo “civile”, nel senso che la sua ampia influenza economica, commerciale o ambientale non è affiancata da una altrettanto significativa negli ambiti più tradizionali della politica estera e di difesa.<sup>52</sup> Le difficoltà principali sono dovute alla natura particolare dell'Unione Europea, che non è uno stato ma è formata da vari stati membri con interessi diversi e spesso divergenti, e alcuni dei quali sono restii a cedere le proprie competenze all'Unione, specialmente nell'ambito della politica estera. Nonostante questo si sono avuti importanti sviluppi nella politica estera, di sicurezza e di difesa a partire dagli anni '70 e in modo particolare dagli anni '90. È in questo periodo infatti che gli stati membri cominciano a sentire l'esigenza di un ruolo maggiore dell'Unione in ambito politico, per vari motivi. Tra questi rivestono particolare importanza la fine della guerra fredda col crollo del blocco sovietico, che portano ad una rottura del precedente ordine bipolare e alla creazione di uno spazio di manovra autonomo per l'UE, e i Trattati di Maastricht e Amsterdam che segnano un significativo passo in avanti in termini di cooperazione nell'ambito della politica estera e di difesa (Nugent: 2008).

È infatti con il Trattato di Maastricht, firmato nel 1992 ed entrato in vigore l'anno successivo, che nasce la Politica Estera di Sicurezza Comune (PESC), alla cui guida viene posto l'Alto Rappresentante, anche per dare una maggiore visibilità internazionale all'UE. Rimane però il problema del voto, che in questo campo è ancora all'unanimità, con conseguenti difficoltà operative. Il compromesso su questo fronte si raggiunge con il Trattato di Amsterdam, firmato nel 1997 e in vigore dal 1999, che stabilisce la cosiddetta “clausola di flessibilità”: se viene approvata all'unanimità una strategia dell'UE riguardante l'azione in una

---

51 Cfr. Telò (2013)

52 Cfr. Nugent (2008: 145)



certa area del mondo o una certa questione, la singola azione o dichiarazione può anche essere approvata a maggioranza. Viene inoltre precisato l'ambito di intervento dell'Unione Europea nel mondo attraverso l'integrazione delle cosiddette “missioni di Petersberg” nel Trattato, un primo passo nello stabilimento di una capacità di gestione delle crisi coerente e integrale<sup>53</sup>: essa può compiere solo tre tipi di azioni, ovvero missioni umanitarie, di peace keeping e di peace enforcement.

La legittimazione formale fornita dai Trattati trova una risposta nel 2003, quando il Consiglio Europeo adotta un documento intitolato “Un'Europa sicura in un mondo migliore. Strategia europea in materia di sicurezza” (ESS). L'obiettivo è quello di “definire l'identità della PESC/PESD in termini non riconducibili alla forma classica del potere militare, bensì a quelli della cosiddetta 'security cooperation' e del 'soft end of security'.”<sup>54</sup> L'introduzione del documento afferma il ruolo inevitabilmente globale dell'Unione Europea, che dovrà quindi assumersi le proprie responsabilità per la “sicurezza globale” e l’“edificazione di un mondo migliore” (Mascia, 2006: 60). L'idea della sicurezza globale è approfondita nel primo capitolo del documento, ad essa dedicato, il quale elenca le minacce alla sicurezza - quali il terrorismo, i conflitti regionali, gli Stati falliti, la criminalità organizzata - e pone l'accento sulla stretta interconnessione esistente fra di esse. La seconda parte è dedicata agli obiettivi strategici dell'Unione che, si afferma, sono tre: affrontare le minacce, costruire sicurezza nelle vicinanze dell'UE (la cosiddetta politica di vicinato) e sviluppare un sistema multilaterale efficace. È importante qui sottolineare che nel fare riferimento all'affrontare le minacce si includono anche gli interventi a sostegno degli Stati falliti e la risoluzione di conflitti regionali. Il terzo obiettivo prevede la formazione di un sistema multilaterale efficace fondato sulla Carta dell'ONU e sul diritto internazionale. Come sottolinea Mascia, “l'ESS riconosce la responsabilità primaria del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali e individua nel potenziamento delle Nazioni Unite una priorità dell'UE”. Pensando al ruolo fondamentale dell'ONU nella promozione della human security, è evidente che essa viene implicitamente abbracciata anche dall'Unione Europea. Il fatto di collocarsi nel filone della human security, con la conseguente importanza attribuita sia al sistema delle Nazioni Unite che al diritto internazionale, è infatti una delle novità contenute nell'ESS. Un'altra è certamente il riconoscimento del carattere vincente del modello europeo di integrazione e di multilateralismo, in contrasto con l'unilateralismo degli

---

53 Cfr. Kaldor, Martin e Selchow (2007: 275)

54 Cfr. Mascia (2006: 58)

Stati Uniti. Inoltre è di particolare importanza il fatto che l'uso della forza militare venga previsto solo in caso di gestione delle crisi, per ripristinare l'ordine nella fase successiva di un conflitto regionale. L'azione preventiva è invece essenzialmente non militare.<sup>55</sup>

Questa adesione implicita viene esplicitata l'anno successivo nel “Rapporto di Barcellona”, che incorpora la human security nella politica ufficiale dell'Unione.<sup>56</sup> Il Rapporto è frutto del lavoro di un Gruppo di Studio che lo presenta ad Javier Solana, l'Alto Rappresentante.<sup>57</sup> Esso propone una dottrina della human security come uno degli elementi chiave del ruolo di sicurezza dell'Unione Europea, e afferma che il concetto rappresenta un allontanamento dallo stato come referente della sicurezza verso una maggiore protezione degli individui e delle comunità (Martin e Owen, 2010: 217). La sua adozione rappresenta un cambiamento qualitativo nella conduzione della politica estera e di sicurezza, e ciò è particolarmente importante per l'Unione Europea, che cerca di aumentare la propria efficacia e visibilità come attore globale<sup>58</sup>.

Il Rapporto di Madrid del 2007, esposto dal Gruppo di Studio sulla Human Security e intitolato “A European Way of Security”, elabora il concetto di human security in maggior dettaglio. Esso suggerisce anche dei modi per istituzionalizzarlo all'interno della Politica Europea di Sicurezza e di Difesa. Sebbene dopo l'emissione del Rapporto il concetto e le sue implicazioni operative siano criticati da parte di molte capitali europee, altri, come la Finlandia, continuano a premere per un maggiore impegno europeo nella protezione dei diritti umani e di genere, nonché per l'utilizzo della human security nel Comitato politico e di sicurezza (CPS).<sup>59</sup> Esso controlla la situazione internazionale nel settore della politica estera e di sicurezza comune (PESC) e della politica europea di sicurezza e di difesa (PESD), svolgendo un ruolo cruciale nel definire e sorvegliare la risposta dell'Unione a una crisi.

Anche la Commissione Europea promuove esplicitamente la human security, il cui uso è spesso invocato nei discorsi dell'ex Commissario europeo Benita Ferrero-Waldner per tracciare una posizione normativa che definisca un'ampia nozione di sicurezza, che leghi la libertà dal bisogno e la libertà dalla paura. Essa ha affermato più volte che l'idea è quella di porre gli individui, i loro diritti e le minacce che essi affrontano al primo posto nelle politiche dell'Unione, il cui approccio alla difesa sottintende che la sicurezza può essere meglio

---

55 Cfr. Mascia (2006: 76)

56 Cfr. Akokpari (2008: 74)

57 Cfr. Martin e Owen (2010: 217)

58 Cfr. Kaldor, Martin e Selchow (2007: 288)

59 Cfr. Martin e Owen (2010: 518)

raggiunta tramite lo sviluppo, e viceversa. Per questo l'Europa si concentra su una visione ampia della human security.<sup>60</sup>

Nel trattato successivo, il Trattato di Lisbona, firmato nel 2007 ed entrato in vigore due anni dopo, non si fa esplicito riferimento al termine human security. Ciononostante, è evidente che il concetto rimane uno dei principi guida dell'azione dell'Unione. Si legge infatti all'articolo 10 A, primo e secondo comma:

L'azione dell'Unione sulla scena internazionale si fonda sui principi che ne hanno informato la creazione, lo sviluppo e l'allargamento e che essa si prefigge di promuovere nel resto del mondo: democrazia, Stato di diritto, universalità e indivisibilità dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, rispetto della dignità umana, principi di uguaglianza e di solidarietà e rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale.

L'Unione si adopera per sviluppare relazioni e istituire partenariati con i paesi terzi e con le organizzazioni internazionali, regionali o mondiali, che condividono i principi di cui al primo comma. Essa promuove soluzioni multilaterali ai problemi comuni, in particolare nell'ambito delle Nazioni Unite.

Esso inoltre continua affermando che “l'Unione definisce e attua politiche comuni e azioni e opera per assicurare un elevato livello di cooperazione in tutti i settori delle relazioni internazionali” per vari fini, fra cui il consolidamento della democrazia, dello stato di diritto, dei diritti dell'uomo e del diritto internazionale; la preservazione della pace, la prevenzione dei conflitti, il rafforzamento della sicurezza internazionale “conformemente agli obiettivi e ai principi della Carta delle Nazioni Unite”; il sostegno allo sviluppo sostenibile per eliminare la povertà; l'aiuto a popolazioni, paesi e regioni colpiti da calamità naturali o provocate dall'uomo.

Nel trattato vi è inoltre un riferimento molto esiguo allo sviluppo di un'efficace capacità militare da parte dell'Unione.<sup>61</sup> Ma questo non dovrebbe stupire poiché secondo alcuni autori, fra cui Telò, l'Unione Europea è una potenza civile anche nel senso che le è impossibile diventare una “normale” potenza militare e politica. Egli sottolinea anche la base alternativa su cui si fonda il potere esterno dell'Unione, che include risorse materiali e immateriali, anche se il tradizionale potere militare potrebbe non essere fra queste.<sup>62</sup>

Per concludere, è facile notare come i principi di una politica basata sulla human security

---

60 Cfr. Martin e Owen (2010: 518)

61 Cfr. Howorth (2013)

62 Cfr. Telò (2013)

sono riscontrabili nelle politiche dell'Unione. Questi principi sono: il rispetto per i diritti umani, l'instaurazione di un'autorità politica legittima, il multilateralismo, l'approccio dal basso e il focus regionale.<sup>63</sup> Il rispetto dei diritti umani è frequentemente presentato come un obiettivo principale dell'Unione e delle sue azioni, anche, come già visto, nel Trattato di Lisbona. In ambito militare ciò comporta che il fine primario è la protezione dei civili piuttosto che la vittoria sull'avversario. Questo si ricollega al secondo obiettivo, ovvero l'instaurazione di un'autorità politica legittima. La human security dipende dall'esistenza di istituzioni legittime che guadagnino la fiducia della popolazione ed abbiano un qualche potere coercitivo, ma il loro stabilimento riconosce comunque la limitazione dell'uso della forza militare. Il compito della human security è infatti la stabilizzazione o la pace, ma non la vittoria militare. Il multilateralismo efficace è poi un termine chiave nelle politiche dell'Unione, come già visto. Ciò comporta l'impegno a lavorare con le istituzioni internazionali, e quindi prima di tutto l'operare all'interno del quadro delle Nazioni Unite, ma anche con altre organizzazioni regionali come l'OSCE, la NATO, o l'ECOWAS. Il multilateralismo prevede anche la creazione di norme e regole comuni e la risoluzione dei problemi tramite la cooperazione. L'approccio dal basso è cruciale per comprendere la situazione locale in cui si opera e comporta uno stretto rapporto fra l'UE e gli stati e le popolazioni locali nell'ambito di intervento.<sup>64</sup> Infine, l'Unione Europea riconosce l'importanza dell'approccio regionale, e per questo si impegna a favorire la creazione di nuove organizzazioni regionali in varie aree del mondo. Essa ha anche sviluppato intensi rapporti con esse, in un'ottica inter-regionalistica, ad esempio il processo di Rio, con le entità regionali dell'America Latina, e il processo di Barcellona, una cooperazione con i paesi della riva sud del Mediterraneo. Anche lo sviluppo della Politica Europea di Vicinato (ENP), con la Russia e i paesi limitrofi, rientra in questo genere di rapporti ed è volta anche alla pacificazione di queste aree. È quindi evidente che l'Unione Europea ha fatto proprie la nozione e l'applicazione della human security.

## **2.4 L'azione delle Organizzazioni Non Governative**

Le misure necessarie per accrescere la human security richiedono spesso l'intervento di attori non statali, e l'operato delle ONG, in particolare, nella sua promozione sul campo è

---

63 Cfr. Kaldor, Martin e Selchow (2007: 283-285)

64 Cfr. Kaldor, Martin e Selchow (2007: 285)

indiscusso. Tra il loro ruolo rientra il dedicarsi ai bisogni delle popolazioni sfollate, difendere un controllo più serrato del commercio delle armi o anche aiutare i governi a restaurare e preservare un contesto spesso fragile.

Gli attori non statali sono particolarmente adatti a mettere in atto la human security nel contesto globale: negli stati falliti ad esempio sono gli unici attori presenti per farlo.<sup>65</sup> Durante i conflitti interni, essi beneficiano di uno stretto coinvolgimento con le comunità locali e sono maggiormente in grado, rispetto agli attori tradizionali, di sviluppare le potenzialità locali. Gli attori non statali, quindi, assumono vari ruoli nella protezione della human security. Ad esempio, organizzazioni come il Comitato Internazionale della Croce Rossa e Oxfam agiscono come agenzie di soccorso anche quando i governi non sono in grado di rispondere a necessità di emergenza<sup>66</sup>. ONG come la Comunità di Sant'Egidio promuovono la pace facilitando negoziazioni fra le parti in lotta e, dove ciò non è possibile, realizzano la solidarietà e l'aiuto umanitario alle popolazioni civili segnate da contesti di conflitto; altre come Medici Senza Frontiere o Save the Children si occupano della cura sanitaria della popolazione in modo neutrale, con la convinzione che i confini nazionali, le circostanze e le simpatie politiche non debbano influenzare la decisione su chi debba ricevere aiuto umanitario; altre ancora come Amnesty International sono attive nella promozione e nella difesa dei diritti umani. Questi attori non statali hanno maggiore accesso ad aree spesso impraticabili per gli attori ufficiali e possono agire senza gli stretti vincoli dettati dalla politica estera alle istituzioni statali. L'indipendenza e l'autonomia di cui dispongono dà loro la possibilità di dialogare con più parti contemporaneamente senza perdere la credibilità; possono avere a che fare direttamente con la popolazione e operare senza controllo politico o pubblico. Essi sono anche meno soggetti a proteste relative a interferenze esterne o violazioni di sovranità<sup>67</sup>. In breve, essi sono spesso più flessibili degli attori statali, specialmente in caso di conflitti interni.

Il loro ruolo è stato cruciale nell'affrontare alcuni elementi chiave della human security, come il traffico illecito di piccole armi, il reclutamento di bambini soldato e l'uso di mine. Essi inoltre hanno preso la guida nella creazione della Corte Penale Internazionale e nell'adozione del Trattato di Ottawa sulla proibizione dell'uso di mine antiuomo<sup>68</sup>.

Le Organizzazioni Non Governative dovrebbero essere identificate come attori chiave

---

65 Cfr. Bruderlein (2000: 2)

66 Cfr. Bruderlein (2000: 2)

67 Cfr. Bruderlein (2000: 3)

68 Cfr. Bruderlein (2000: 3)

della human security, poiché ciascuna di esse si adopera per la sua promozione o per l'implementazione di un suo particolare aspetto. Ad esempio un'organizzazione come Greenpeace “sviluppa campagne e agisce per cambiare opinioni e comportamenti, per proteggere e preservare l'ambiente e per promuovere la pace”<sup>69</sup>; il suo operato, quindi, è volto a garantire a tutti gli individui un ambiente sano e sicuro, favorendo, fra le altre cose, una rivoluzione energetica che aiuti ad affrontare i cambiamenti climatici, proteggendo le ultime foreste primarie del mondo e le specie animali e vegetali ma anche le popolazioni che da esse dipendono, o ancora impegnandosi per il disarmo e la pace, fronteggiando le cause dei conflitti e chiedendo l'eliminazione di tutte le armi nucleari<sup>70</sup>. Amnesty International è invece un'Organizzazione Non Governativa indipendente incentrata sulla difesa dei diritti umani e sui principi della solidarietà internazionale; ha ottenuto dalle Nazioni Unite lo status consultivo nel 1964<sup>71</sup>. La sua azione consiste in “attività di ricerca e azioni finalizzate a prevenire ed eliminare gravi abusi dei diritti enucleati nella Dichiarazione universale dei diritti umani e negli altri standard internazionali relativi ai diritti umani”<sup>72</sup>.

L'azione degli attori non statali, ovviamente, non è esente da problemi. Infatti la molteplicità di agenti non ufficiali può significare che gli sforzi sono privi di coordinamento. Talvolta questi attori, specialmente se non si tratta di grandi e famose organizzazioni, possono avere un'influenza politica insufficiente o risorse non adeguate a portare a termine i loro fini.<sup>73</sup> Ciononostante, il ruolo cruciale delle Organizzazioni Non Governative nel rafforzamento della libertà e della giustizia nel mondo è riconosciuto globalmente, come attestano i riconoscimenti internazionali che esse spesso ricevono: sono da evidenziare, a tal proposito, il premio Nobel per la pace ad Amnesty International nel 1977 e a Medici Senza Frontiere nel 1999. La loro importanza per la human security è pertanto cruciale e la loro azione andrebbe favorita e agevolata.

Nel prossimo capitolo analizzerò l'applicazione della human security tramite il riferimento alla responsabilità di proteggere da parte della comunità internazionale nel caso dell'intervento umanitario in Libia. L'obiettivo è cercare di capire la vera motivazione che ha portato i paesi occidentali ad intraprendere la missione.

---

69 Cfr. Greenpeace Italia su <http://www.greenpeace.org/italy/it/chisiamo/Missione/>

70 Cfr. Greenpeace Italia

71 Cfr. Amnesty International su <http://www.amnesty.it/chi-siamo/organizzazione-indipendente-difensori-diritti-umani-solidarieta-internazionale.html>

72 Cfr. Amnesty International

73 Cfr. Bruderlein (2000: 3)

### **3. INTERVENTO UMANITARIO IN LIBIA: RESPONSABILITÀ DI PROTEGGERE O ROVESCIAMENTO DEL REGIME?**

L'intervento della comunità internazionale in Libia nel 2011, a seguito della Risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, è degno di nota per due principali motivi. Innanzitutto, è il primo caso in oltre un decennio di intervento umanitario “classico”, ovvero che manca dell'approvazione del governo dello stato in questione, ha un elemento militare significativo ed è intrapreso da stati occidentali<sup>74</sup>. In secondo luogo, è il primo intervento umanitario dopo il rapporto del 2001 dell'ICISS e l'accordo fra Stati al Vertice Mondiale del 2005 sull'esistenza di una responsabilità di proteggere<sup>75</sup>. Per la prima volta, questo concetto viene utilizzato per giustificare l'intervento armato in un paese che non risponde più agli obblighi di protezione dei propri cittadini. Il dibattito sui veri obiettivi dell'operazione è però molto ampio, e il rovesciamento del regime di Gheddafi sembra in realtà aver determinato la decisione.

#### **3.1 La situazione in Libia e la reazione della comunità internazionale**

Nel 1969, a seguito di un colpo di stato, Muammar Gheddafi prende il potere in Libia, di cui diventa dittatore per i successivi 42 anni. Nel corso del tempo, sono costantemente riportate massicce e sistematiche violazioni dei diritti umani ed è riconosciuto il coinvolgimento del regime in vari atti di terrorismo internazionale<sup>76</sup>. Ciononostante, durante gli anni 2000 Gheddafi firma vari trattati amichevoli e accordi commerciali con i maggiori leader occidentali<sup>77</sup>.

Le proteste libiche, iniziate fra gennaio e febbraio 2011, vanno inquadrare nel più ampio ambito delle rivolte che caratterizzano, dalla fine del 2010, il Nord Africa e il mondo arabo e che culminano col rovesciamento dei regimi dittatoriali di Ben Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto e con violente proteste e conflitti in numerosi altri paesi. La sollevazione in Libia è subito contrastata da una resistenza violenta del regime. Fin dall'inizio, media e ONG riportano l'uso di carri armati e mitragliatrici contro i manifestanti, e l'assunzione di mercenari

---

74 Cfr. Pattison (2011: 251)

75 Cfr. Pattison (2011: 251)

76 Cfr. Payandeh (2012: 372)

77 Cfr. Koenig (2011: 11)

da parte del governo<sup>78</sup>. A marzo, dopo un susseguirsi di violenze contro manifestanti e civili, le forze di opposizione cominciano ad organizzarsi. Formano così il Consiglio nazionale di transizione (Cnt), che si dichiara rappresentante legittimo del popolo libico. Il primo paese occidentale a riconoscerne la legittimità è la Francia, il 10 marzo 2011, e il giorno successivo il Consiglio Europeo dichiara la perdita di legittimità di Gheddafi, lo esorta a dimettersi e riconosce il Cnt come “interlocutore politico”<sup>79</sup>.

Fin dalle prime fasi del conflitto, la comunità internazionale critica duramente la violenta reazione del regime contro i manifestanti, le uccisioni indiscriminate, la detenzione e la tortura degli oppositori. Condanne della violenza e dell'uso della forza contro i civili vengono dal Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, dall'Alto Commissariato per i Diritti Umani e dal Consiglio per i Diritti Umani<sup>80</sup>. L'Assemblea Generale revoca alla Libia lo stato di membro del Consiglio per i Diritti Umani l'1 marzo 2011. Anche le organizzazioni regionali deplorano la repressione e le violenze, dal Consiglio dell'Unione Europea, al Consiglio della Lega degli Stati Arabi, al Consiglio di Pace e Sicurezza dell'Unione Africana<sup>81</sup>.

A fronte di questa situazione, e dopo varie discussioni fra gli stati membri, il 26 febbraio il Consiglio di Sicurezza dell'ONU adotta la Risoluzione 1970, riferendosi nel preambolo alle precedenti affermazioni e condanne degli altri organi delle Nazioni Unite e delle organizzazioni regionali. La Risoluzione condanna gli attacchi alla popolazione civile, che ritiene possano costituire crimini contro l'umanità, chiede un'immediata cessazione delle violenze e il rispetto da parte della Libia degli obblighi derivanti dal diritto internazionale umanitario; inoltre riferisce la situazione alla Corte Penale Internazionale e impone sanzioni contro il regime, stabilendo l'embargo sulle armi e il congelamento dei beni<sup>82</sup>. Tutto questo non porta però ad una cessazione della violenza, ma piuttosto ad una sua recrudescenza. A fronte del deterioramento della situazione umanitaria, vengono avanzate sempre più richieste per l'imposizione di una “no-fly zone” sulla Libia: prima da Francia e Gran Bretagna, poi dagli Stati Uniti, in seguito anche dal Segretario Generale dell'Organizzazione della Conferenza Islamica e dal Consiglio della Lega degli Stati Arabi<sup>83</sup>. Anche il Parlamento Europeo, riferendosi al concetto di responsabilità di proteggere, sottolinea la necessità di

---

78 Cfr. Payandeh (2012: 372)

79 Cfr. Koenig (2011: 14)

80 Cfr. Payandeh (2012: 374)

81 Cfr. Payandeh (2012: 375)

82 Cfr. Bellamy (2011: 265)

83 Cfr. Payandeh (2012: 376)



proteggere i civili, obiettivo che potrebbe includere lo stabilimento di una “no-fly zone” da parte del Consiglio di Sicurezza<sup>84</sup>. Una richiesta simile viene anche dal capo del Cnt nel momento in cui le truppe governative accerchiano Bengasi, città in mano all'opposizione. Una ripresa della città da parte del regime si tradurrebbe in una strage, ed è esattamente quello che Gheddafi annuncia riguardo all'imminente attacco<sup>85</sup>.

È in questo contesto che il Consiglio di Sicurezza adotta, il 17 marzo 2011, la Risoluzione 1973. Esso afferma esplicitamente che la situazione in Libia costituisce una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali e dichiara di agire all'interno del capitolo VII della Carta dell'ONU, che autorizza il Consiglio a decidere azioni militari o non militari quando una data situazione costituisce, appunto, una minaccia contro la pace. Il Consiglio chiede un immediato cessate il fuoco e la fine degli attacchi contro i civili, e autorizza gli stati a prendere “ogni misura necessaria” per proteggere i civili e le aree popolate dai civili, pur escludendo un'occupazione straniera di qualsiasi tipo o di qualsiasi parte del territorio libico. Esso stabilisce inoltre una no-fly zone<sup>86</sup>. Due giorni dopo, a seguito di un'immediata violazione del cessate il fuoco da parte delle truppe del regime, una coalizione di stati occidentali inizia l'intervento militare in Libia col lancio di missili e attacchi aerei contro il sistema di difesa aerea e le unità militari libiche. La NATO prende il comando delle operazioni militari, sferrando vari attacchi militari contro la Libia nel periodo da marzo ad ottobre 2011. In agosto i ribelli conquistano Tripoli, e col passare del tempo il Cnt guadagna sempre più riconoscimento dalla comunità internazionale. A settembre il Consiglio di Sicurezza stabilisce una Missione di Sostegno in Libia (UNSMIL) per favorire la transizione economica e politica del paese. Il 20 ottobre i ribelli prendono il controllo di Sirte, e durante la battaglia Gheddafi viene ucciso. Tre giorni dopo, il Cnt dichiara la liberazione della Libia. Il 27 ottobre, con la Risoluzione 2016, il Consiglio di Sicurezza fa cessare l'autorizzazione all'uso della forza e la no-fly zone sulla Libia. La missione della NATO termina il 31 ottobre.

### **3.2 Responsabilità di Proteggere e intervento umanitario**

L'intervento umanitario è definito come “l'uso o la minaccia dell'uso non consensuale della forza contro uno stato con l'obiettivo di proteggere le persone all'interno dello stato –

---

84 Cfr. Payandeh (2012: 377)

85 Cfr. Payandeh (2012: 378)

86 Cfr. UN Security Council (2011: 4)

ovvero, per prevenire o far cessare la perpetrazione di gravi abusi ai diritti umani all'interno dello stato”<sup>87</sup>. È quindi evidente il suo legame con la dottrina della responsabilità di proteggere (“responsibility to protect”), già analizzata nel primo capitolo. Anche le Nazioni Unite hanno accettato e fatto proprio questo concetto. Nel 2005, ad esempio, esso è inserito nel rapporto del Segretario Generale “In Larger Freedom”, nella sezione relativa alla libertà di vivere con dignità, in modo da evitare un legame diretto con l'uso della forza armata. Questo legame, invece, sembrava essere stato istituito dal rapporto dell'anno precedente del Pannello di Alto Livello per le Minacce, le Sfide e il Cambiamento intitolato “A more Secure World: Our Shared Responsibility”, che sviluppava il concetto nel contesto dell'uso della forza secondo il capitolo VII della Carta dell'ONU.<sup>88</sup> Nel rapporto del Segretario Generale, al contrario, la responsabilità di proteggere non è più vista come un semplice surrogato dell'intervento umanitario, ma come una strategia per promuovere l'impegno di tutte le nazioni al governo della legge e alla human security. Questa nozione è quindi usata per porre dei limiti all'uso della forza, piuttosto che a facilitarlo, poiché è descritto come un'*ultima ratio*<sup>89</sup>.

Sempre nel 2005 la norma emergente di una responsabilità internazionale di proteggere è stata incorporata nel Documento Finale del meeting di alto livello dell'Assemblea Generale, che è stato poi adottato nella Risoluzione 60/1<sup>90</sup>. L'inclusione di questo concetto nel Documento Finale costituisce non solo uno dei principali risultati del Vertice Mondiale del 2005, ma testimonia una sempre maggiore tendenza a riconoscere che il principio di sovranità statale trova il suo limite nella protezione della human security<sup>91</sup>. Infatti, nell'ottica della responsabilità di proteggere, i problemi che affliggono la vita dei cittadini di uno stato non sono più esclusivamente oggetto della discrezione del governo locale, ma sono visti come elementi di interesse per la più vasta comunità internazionale.

Il concetto di responsabilità di proteggere, come già visto, associa l'idea della human security con certi doveri, stabilendo quindi una responsabilità collettiva ad agire di fronte a massicce violazioni dei diritti umani<sup>92</sup>. Sebbene la sua fortuna sia dovuta anche alla possibilità di essere usata da differenti attori per promuovere diversi fini, anche con visioni leggermente differenti del concetto, il tema centrale e universalmente riconosciuto è una condivisione di

---

87 Cfr. VanLandingham (2012: 869)

88 Cfr. Stahn (2007: 105)

89 Cfr. Stahn (2007: 107)

90 Cfr. Stahn (2007: 100)

91 Cfr. Stahn (2007:101)

92 Cfr. Stahn (2007: 115)

responsabilità fra lo stato territoriale, che ha una responsabilità primaria, e gli altri attori internazionali in materia di human security<sup>93</sup>.

### **3.3 Responsabilità di Proteggere: vero obiettivo dell'intervento?**

Come già accennato, l'intervento in Libia è il primo e il maggiore caso di intervento umanitario avvenuto nella cornice della responsabilità di proteggere. Inoltre, l'intervento umanitario è sempre stato l'elemento più saliente e controverso della dottrina. La responsabilità di proteggere è stata invocata nelle Risoluzioni 1970 e 1973 del Consiglio di Sicurezza e, più in generale, nei dibattiti pubblici e politici sulla crisi e l'intervento successivo. L'intervento in Libia è quindi considerato come il primo maggiore caso della dottrina, e forse anche quello di prova<sup>94</sup>.

Infatti, la Risoluzione 1973 è degna di nota non perché essa autorizza l'uso della forza per proteggere dei civili in un conflitto armato interno, anche se le autorizzazioni del Consiglio di Sicurezza ad usare la forza contro uno stato membro sono estremamente rare. Essa, piuttosto, è eccezionale poiché impiega esplicitamente il linguaggio della responsabilità di proteggere per giustificare l'azione presa nell'ambito del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, e perché fornisce la base legale per un'operazione militare su larga scala e senza limiti precisi contro un governo in carica che al momento dell'adozione della risoluzione è ancora largamente riconosciuto come il legittimo rappresentante del proprio stato<sup>95</sup>. L'affermazione del Consiglio della responsabilità delle autorità libiche di proteggere la popolazione libica, insieme all'implicito giudizio sulla mancata volontà della Libia di assumersi questa responsabilità, sono generalmente visti come un'accettazione internazionale del principio della responsabilità di proteggere<sup>96</sup>.

Ciononostante, la questione è se l'intenzione dell'intervento sia stata principalmente un obiettivo umanitario, ovvero la protezione dei civili, o la destituzione di Gheddafi. Il voto sulla Risoluzione 1973 solleva anche il problema dell'effettiva consapevolezza, quando si tratta di dure sfide alla stabilità regionale e interna, che la sicurezza internazionale poggi su una sicurezza condivisa, e se vi sia veramente un comune senso di responsabilità per far

---

93 Cfr. Stahn (2007: 118)

94 Cfr. Pattison (2011: 252)

95 Cfr. Pippan (2011: 164-165)

96 Cfr. Pippan (2011: 165)

fronte a tali sfide<sup>97</sup>. La Risoluzione viene adottata con dieci voti a favore, nessuno contrario e cinque astensioni: fra i membri permanenti la Cina e la Russia più i membri non permanenti Brasile, Germania e India<sup>98</sup>.

Per quanto riguarda Cina e Russia, la loro astensione è vista come “un bicchiere mezzo pieno”: essendo membri permanenti, con potere di veto, un'astensione è un modo per consentire all'azione del Consiglio di procedere<sup>99</sup>. In questo caso, l'astensione supera il disagio di lunga data di entrambi i paesi nei confronti del concetto della responsabilità di proteggere. Inoltre, sia Russia che Cina pongono molta enfasi retorica sull'importanza delle organizzazioni regionali: la domanda di intervento da parte della Lega Araba ha quindi certamente facilitato la scelta di astenersi dal voto. Infine, è stata senza dubbio cruciale l'azione della diplomazia statunitense, che si è attivata con intensi contatti presso le Nazioni Unite e con telefonate diplomatiche alle maggiori capitali<sup>100</sup>.

Per i membri non permanenti, invece, le astensioni sono semplicemente voti non positivi, equivalenti a dei “no”, anche se da un punto di vista politico possono essere interpretate come un segno di acquiescenza, se non proprio di sostegno all'operazione. Le spiegazioni date dall'India vanno dal valore commerciale di investimenti bilaterali in Libia, alla mancanza di sufficienti azioni diplomatiche prima di decidere l'intervento armato. Sebbene non vi fossero realistiche possibilità di arrestare la marcia di Gheddafi su Bengasi tramite una strategia di mediazione o di peacekeeping, bisogna riconoscere che l'India ha schierato per operazioni di peacekeeping guidate dall'ONU molte più truppe di quanto non abbiano fatto gli Stati Uniti: l'impegno degli USA a sostegno della responsabilità di proteggere sarebbe molto più convincente se contribuissero in modo più sostanziale a questo genere di operazioni<sup>101</sup>. L'astensione del Brasile, invece, sarebbe dovuta ad una mancanza di fiducia nei confronti delle intenzioni statunitensi sull'uso della forza, mentre quella tedesca sarebbe dovuta principalmente a motivi di politica interna, in particolare alle imminenti elezioni<sup>102</sup>.

Almeno nelle prime fasi dell'intervento, comunque, sostiene James Pattison, sembra che la motivazione principale sia la protezione dei civili: innanzitutto, gli obiettivi militari selezionati per i bombardamenti sono quelli che costituiscono una chiara minaccia per i civili. Secondo, se il rovesciamento del regime fosse stato fin da subito l'obiettivo primario, la

---

97 Cfr. Jones (2011: 52)

98 Cfr. Payandeh (2012: 378)

99 Cfr. Jones (2011: 53)

100Cfr. Jones (2011: 54)

101Cfr. Jones (2011: 55)

102Cfr. Jones (2011:55)

coalizione avrebbe bombardato le truppe di Gheddafi indiscriminatamente, con meno attenzione ai civili. Terzo, la coalizione avrebbe probabilmente armato immediatamente i ribelli e avrebbe dispiegato truppe di terra<sup>103</sup>. Inoltre, continua, anche gli altri requisiti per l'etica dell'intervento umanitario sono rispettati: l'ambito limitato dell'intervento (lo stabilimento di una no-fly zone e la protezione dei civili) e lo spazio di battaglia deserto consentono una ragionevole aspettativa di fedeltà ai principi dello *jus in bello*, come un numero limitato di vittime innocenti. Inoltre, la Risoluzione 1973 fornisce alla coalizione l'autorità legittima per intervenire. Terzo, l'attacco imminente delle truppe di Gheddafi su Bengasi fa sì che il principio dell'ultima risorsa, secondo cui misure alternative devono essere tentate prima di ricorrere all'uso della forza, sia rispettato. L'intervento riceve anche un sostegno significativo dagli individui minacciati e dalla comunità internazionale più in generale. Infine, l'azione ha una ragionevole speranza di successo nella protezione dei civili<sup>104</sup>.

Il 28 marzo, il Presidente Obama pronuncia un discorso in cui spiega la propria decisione di utilizzare la forza in Libia. Sebbene il Presidente dia molte giustificazioni per l'intervento, sembra che la base filosofica poggi sulla dottrina della responsabilità di proteggere: il suo discorso chiarifica che le azioni della Libia contro il suo popolo creano una responsabilità ad agire<sup>105</sup>.

Steven Groves confronta gli elementi individuati dall'ICISS per legittimare l'intervento con il discorso di Obama, dimostrando la coerenza dell'ultimo con i primi. Innanzitutto, secondo la Commissione Internazionale sull'Intervento e la Sovranità dello Stato, l'intervento militare deve avere una giusta causa: devono cioè verificarsi, o essere in procinto di verificarsi, gravi e irreparabili danni contro gli esseri umani. Obama si riferisce alla giusta causa affermando che la comunità internazionale si è trovata di fronte alla prospettiva di violenza su terribile scala, poiché Gheddafi era impegnato in una campagna di uccisioni e se le sue truppe non fossero state fermate, avrebbero perpetrato un massacro che avrebbe avuto conseguenze su tutta la regione e avrebbe macchiato la coscienza del mondo<sup>106</sup>. In secondo luogo, l'intervento deve essere autorizzato dalle Nazioni Unite, in particolare dal Consiglio di Sicurezza, e in effetti prima di intraprendere l'azione militare il Presidente ha cercato e ottenuto una Risoluzione dal Consiglio. Terzo, l'intervento dev'essere effettuato con il legittimo proposito, attraverso mezzi multilaterali. L'ICISS afferma cioè che il primo obiettivo

---

103Cfr. Pattison (2011: 273)

104Cfr. Pattison (2011: 273)

105Cfr. Groves (2011: 1)

106Cfr. Groves (2011: 2)

dell'intervento dev'essere di fermare o evitare sofferenze umane, e che ciò è assicurato in modo migliore con operazioni multilaterali. Il linguaggio del Presidente segue questo principio, quando afferma che l'obiettivo di proteggere il popolo libico, assegnato alle forze americane, porta con sé il mandato dell'ONU e il sostegno internazionale, in particolare dell'opposizione libica e della Lega Araba<sup>107</sup>. Inoltre, l'intervento militare, che deve essere l'estrema risorsa, deve essere condotto con mezzi proporzionati: solo la forza necessaria a proteggere la popolazione civile deve essere impiegata. Obama, coerentemente con questo principio, afferma di essere in disaccordo con coloro che richiedevano un ampliamento della missione militare al di là del compito di proteggere il popolo libico<sup>108</sup>. Infine, secondo il principio delle ragionevoli prospettive, secondo cui l'intervento deve avere ragionevoli possibilità di successo nel far cessare o scongiurare le sofferenze, il Presidente afferma di avere la possibilità di fermare le forze di Gheddafi senza mettere in campo le truppe americane<sup>109</sup>.

I leader mondiali citano anche l'importanza geografica della Libia e i potenziali effetti strategici transnazionali di un esodo di massa di rifugiati dalla Libia derivanti dalla crisi umanitaria, ma la giustificazione per l'intervento militare per prima dichiarata si concentra direttamente sui presunti e potenziali futuri crimini contro l'umanità del governo libico all'interno dei suoi confini<sup>110</sup>.

È quindi evidente come queste giustificazioni umanitarie si rifanno ai concetti della dottrina della responsabilità di proteggere e ne utilizzano il linguaggio. Resta ancora da stabilire se, come afferma Thomas G. Weiss, la motivazione dominante per l'uso della forza militare sia effettivamente la protezione dei civili<sup>111</sup>.

### **3.4 Rovesciamento del regime**

Il concetto di cambio di regime fa riferimento all'idea che un governo che non si attiene agli standard minimi nel rispetto dei diritti umani e del principio di auto-determinazione rinuncia alla propria legittimità e può essere rovesciato, anche con l'uso della forza qualora fosse necessario. Nella storia delle relazioni internazionali, il cambio di regime è stato

---

107Cfr. Groves (2011: 2)

108Cfr. Groves (2011: 3)

109Cfr. Chesterman (2011: 8)

110Cfr. VanLandingham (2012: 862-863)

111Cfr. Weiss (2011: 291)

effettuato molto più spesso per avanzare l'agenda strategica, economica o ideologica di qualche stato o gruppo di stati che decideva l'intervento, che non per la salvezza delle persone che stavano soffrendo sotto un determinato regime<sup>112</sup>.

Nel caso della Libia, con l'avanzare del conflitto e dell'intervento, l'obiettivo primario comincia a sembrare sempre di più il cambiamento di regime, piuttosto che la protezione dei civili. Inoltre, la retorica di diversi leader della coalizione, che in vari discorsi sostengono la necessità che Gheddafi si dimetta, fanno presagire che il successo percepito della missione sarà legato più alla fine del governo di Gheddafi. Si comincia quindi a pensare che la coalizione guidata dalla NATO tenti di ottenere il rovesciamento del regime in modo che la missione sia percepita come un successo e la coalizione non perda credibilità politica<sup>113</sup>.

Effettivamente, poco dopo l'inizio dell'intervento, gli stati della coalizione ammettono più apertamente che il rovesciamento del regime è il fine ultimo dell'operazione militare. In una lettera aperta del 15 aprile, il presidente degli Stati Uniti Barack Obama, l'allora presidente francese Nicolas Sarkozy e il primo ministro inglese David Cameron, pur affermando che il loro compito e mandato non è quello di rimuovere Gheddafi con la forza, sostengono che è impossibile immaginare un futuro per la Libia con Gheddafi al potere. Inoltre, essi affermano che è impensabile che qualcuno che ha cercato di massacrare il proprio popolo possa avere un ruolo nel suo futuro governo<sup>114</sup>. Allo stesso modo, il G8 che si riunisce al vertice in Francia il 26 e 27 maggio afferma, nel suo comunicato finale, che il cambio di regime è l'obiettivo finale degli sforzi della comunità internazionale in Libia. Il comunicato sostiene, infatti, che Gheddafi e il governo libico hanno fallito nell'adempiere alla loro responsabilità di proteggere la popolazione libica e hanno perso ogni legittimità. Perciò Gheddafi non ha più alcun futuro in una Libia libera e democratica, e deve andarsene<sup>115</sup>.

Quindi l'intervento in Libia risulta essere il primo caso di un'operazione militare comandata dal Consiglio di Sicurezza e condotta con il fine, più o meno apertamente dichiarato, di rovesciare il governo e cambiare il regime<sup>116</sup>. La questione più controversa riguarda perciò l'effettiva legittimità dell'azione degli stati nel perseguire il cambio di regime. Da un lato, svariati attori politici e commentatori hanno sostenuto l'illegittimità di una simile azione, poiché il Consiglio di Sicurezza ha autorizzato solo la protezione dei civili e non il

---

112Cfr. Payandeh (2012: 357)

113Cfr. Pattison (2011: 274)

114Cfr. Payandeh (2012: 382)

115Cfr. Payandeh (2012: 382)

116Cfr. Payandeh (2012: 358)

cambio di regime, o perché esso non ha mai approvato una missione militare per rovesciare il governo libico. Dall'altro, come sottolinea Mehrdad Payandeh, il Consiglio di Sicurezza non ha categoricamente escluso la possibilità di cambiare il regime in Libia.

Innanzitutto, sebbene il Consiglio si sia concentrato sulla protezione dei diritti umani, esso non ha ignorato la dimensione democratica del conflitto. La Risoluzione 1970 invoca infatti delle misure per soddisfare le richieste legittime della popolazione, e nella Risoluzione 1973 si enfatizza che una soluzione alla crisi deve rispondere alle legittime domande della popolazione libica. È molto difficile pensare, a tal proposito, come tali richieste avrebbero potuto essere soddisfatte con Gheddafi ancora al potere<sup>117</sup>. Inoltre il Consiglio, pur non avendo esplicitamente autorizzato l'uso della forza per rovesciare il governo di Gheddafi, ha preso una serie di altre misure dirette contro il regime, tramite le due Risoluzioni 1970 e 1973. Sebbene il fine principale di queste sanzioni fosse di forzare il governo libico a cessare gli attacchi contro la popolazione, esse hanno anche sostenuto la lotta dell'opposizione contro il regime<sup>118</sup>. Infine, Payandeh elabora la terza argomentazione distinguendo fra mezzi e fini nell'autorizzazione del Consiglio: la Risoluzione 1973 specifica l'obiettivo dell'autorizzazione, ovvero la protezione dei civili e delle aree popolate, ma non elabora i mezzi consentiti per raggiungerlo. Quindi, sebbene il cambio di regime possa non essere un *fine* legittimo da perseguire sulla base della Risoluzione 1973, esso può essere considerato come un *mezzo* legittimo per conseguire l'obiettivo del mandato del Consiglio, ovvero la protezione dei civili. Del resto, man mano che il conflitto procedeva, diventava sempre più chiaro che la sicurezza dei civili e dell'opposizione non poteva essere garantita finché Gheddafi fosse stato al potere<sup>119</sup>.

In conclusione, è evidente che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU e la coalizione di stati intervenuti in Libia hanno fatto proprio il concetto della responsabilità di proteggere e il suo linguaggio, e si sono attivati per rispondere a un caso in cui la sicurezza umana di un popolo era fortemente minacciata. Il loro intervento ha senza dubbio evitato che il numero di vittime innocenti fosse grandemente maggiore. Ciononostante, è chiaro che l'obiettivo di proteggere i civili era strettamente intrecciato, e forse addirittura superato, da quello di rovesciare il regime dispotico di Gheddafi, in linea con diversi interessi occidentali. L'importanza dell'intervento in Libia non si riduce al caso specifico, ma ha importanti ricadute anche sulle azioni future

---

117Cfr. Payandeh (2012: 387-388)

118Cfr. Payandeh (2012: 388)

119Cfr. Payandeh (2012: 388-389)



che gli stati decideranno di intraprendere o meno. Dopo questa azione, sarà sempre più difficile, per gli Stati Uniti come per tutta la comunità internazionale, giustificare la mancanza di intervento in situazioni simili, o peggiori, a quella libica senza essere accusati di perseguire, e aver perseguito in passato, solo i propri interessi specifici.

## CONCLUSIONE

L'obiettivo di questa tesi è, come già esposto nell'introduzione, di presentare il dibattito accademico sulla human security per poi analizzare la sua possibile applicazione nella pratica delle relazioni internazionali.

Ho quindi passato in rassegna nel primo capitolo le origini lontane di un concetto centrato sull'attenzione agli individui e alla loro sicurezza anche nel contesto internazionale, e analizzato il quinto Rapporto sullo Sviluppo Umano che è considerato l'atto di nascita della human security. Particolarmente importante per il resto del lavoro è il terzo paragrafo, che espone le differenze fra human security, responsabilità di proteggere e sviluppo umano, soprattutto per l'attenzione alla seconda nozione che sarà fondamentale in tutto il terzo capitolo.

La rilevanza del secondo, sebbene non possa essere considerato esaustivo data l'ampia quantità di materiale esistente e di sfumature concettuali, è da attribuire alla presentazione delle posizioni principali del dibattito sulla human security, ovvero quella più ampia e quella più ristretta.

Nel terzo capitolo ho cercato di analizzare l'applicazione della human security, guardando all'intervento umanitario in Libia e all'utilizzo della responsabilità di proteggere come base filosofico-concettuale dell'intervento. Sebbene questo sia di per sé un passo importante nelle relazioni internazionali, ho dimostrato come, nel caso della Libia, dietro alla protezione dei civili si nascondeva in realtà l'obiettivo principale di rovesciare il regime di Gheddafi.

In conclusione, sebbene la human security sia un concetto fondamentale per le relazioni internazionali, poiché sposta l'attenzione dalla sicurezza statale a quella individuale e ai rapporti fra queste due, il suo sviluppo non è ancora completo. A livello teorico, infatti, non si è ancora giunti ad un accordo riguardo all'adozione generale del concetto più ampio rispetto a quello più stretto, o viceversa. Una linea unica e coerente su questo piano aiuterebbe a ridurre le critiche e a concentrarsi su un avanzamento della nozione. A livello più pratico, dove la human security si lega alla responsabilità di proteggere e alla sua applicazione, molta strada è ancora da percorrere perché il concetto sia utilizzato veramente per intervenire in soccorso dei civili, senza che la sua adozione mascheri interessi politici o economici diversi. Quello che è certo è che, dopo aver invocato la responsabilità di proteggere i civili in Libia, la comunità internazionale avrà molta difficoltà, in futuro, a non intervenire per la protezione degli

individui in situazioni simili senza sollevare critiche. Diventerà infatti evidente che la scelta di intervenire o meno è ed è stata sempre collegata agli interessi di alcuni stati occidentali. Anche in caso di intervento, comunque, emergeranno probabilmente seri dubbi sulle reali intenzioni della comunità internazionale.

Una linea molto sottile divide il regno della human security da quello degli interessi statali. Ciononostante, resta la speranza che, in futuro, la libertà dalla paura e la libertà dal bisogno, i due pilastri della human security, riescano, insieme alla responsabilità di proteggere, a radicarsi nel patrimonio concettuale e nelle coscienze dei leader politici tanto da rendere la protezione degli individui il cuore degli interessi dello Stato.

## **BIBLIOGRAFIA :**

Akokpari, J. (2008). Human Rights and Human Security in Post-9/11 Africa, in John Akokpari e Daniel Shea Zimbler (eds.), *Africa's Human Rights Architecture*, Auckland Park, South Africa: Fanele, 68-88.

Alkire, S. (2003). "A Conceptual Framework for Human Security", *CRISE (Center for Research on Inequality, Human Security and Ethnicity) working paper*, Queen Elizabeth House, University of Oxford.

Annan, K. (2000). "We the Peoples: The Role of the United Nations in the 21<sup>st</sup> Century". New York: United Nations.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1948). "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani".

Axworthy, Lloyd. (1999). "La sécurité humaine : la sécurité des individus dans un monde en mutation", *Politique étrangère*, 2: 333-342.

Ballesteros, J. (2008). "Sicurezza umana e indivisibilità dei diritti", *Ragion Pratica* 30: 13-25.

Barry, B. (2011). "Libya's Lessons", *Survival: Global Politics and Strategy*, 53 (5): 5-14.

Bellamy, A. J. (2011). "Libya and the Responsibility to Protect: The Exception and the Norm", *Ethics & International Affairs*, 25 (3): 263-269.

Bellamy, A.J. & McDonald, M. (2002). "The Utility of Human Security': Which Humans? What Security? A Reply to Thomas & Tow", *Security Dialogue*, 33 (3): 373-377.

Breau, S. (2006). A Comparison of the United Kingdom and Canadian Approaches to Human Security, in Waters Christopher P.M. (eds.), *British and Canadian Perspectives on International Law*, Boston: Martinus Nijhoff Publishers, 205-223.

Bruderlein, C. (2000). "The role of non-state actors in building human security. The case of armed groups in intra-state wars". *Centre for Humanitarian Dialogue*.

Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite (2006). "Patti Internazionali sui diritti dell'uomo", Bruxelles.

Chesterman, S. (2011). "Leading from Behind': The Responsibility to Protect, the Obama Doctrine, and Humanitarian Intervention After Libya", *Public and Legal Theory Research Paper Series*, 11 (35).

Conforti, B. (2010). *Diritto Internazionale*. Napoli: Editoriale scientifica Napoli.

Croce Rossa Italiana. "Le origini della Croce Rossa. La prima convenzione di Ginevra". Da: <http://www.cri.it> consultato in data 11/2/2013.

David, C.P. (2000). *La guerre et la paix. Approche contemporaine de la sécurité et de la stratégie*. Paris: Presses de Sciences Po.

Dhingra Asmita et al. (2011). "Armed Conflicts and Impact on Human Security", *Mustang Journal of Business & Ethics*, 143-151.

Dipartimento Federale degli Affari Esteri, "Convenzioni di Ginevra". Da: [www.eda.admin.ch/eda/it/home/topics/intla/humlaw/gecons.html](http://www.eda.admin.ch/eda/it/home/topics/intla/humlaw/gecons.html)

Edwards, A., & Ferstman, C. (2010). Humanising non-citizens: the convergence of human rights and human security, in Edwards Alice e Ferstman Carla (eds.), *Human Security and Non-Citizens. Law, Policy and International Affairs*, Cambridge: Cambridge University Press, 3-46.

Evans, G. (2002) "La responsabilità di proteggere". *Gestire le crisi*. Da: <http://www.nato.int/docu/review/2002/issue4/italian/analysis.html>, consultato in data 24/03/2013.

Evans, G., & Mohamed S. (2002). "The Responsibility to Protect". *Foreign Affairs*, 81 (6): 99-110.

Gaspar, D., & Truong T.D. (2005) "Deepening Development Ethics: From Economism to Human Development to Human Security". *The European Journal of Development Research*, 17 (3): 372-384.

Groves, S. (2011). "Obama Wrongly Adopts U.N. 'Responsibility to Protect' to Justify Libya Intervention", *The Heritage Foundation*, 3210: 1-3.

Guiora, A. N. (2011). "Intervention in Libya, Yes; Intervention in Syria, No: Deciphering the Obama Administration", *S.J. Quinney College of Law research paper series*, 32.

Hall Findlay, M. (2011). "Can R2P Survive Libya and Syria?", *Canadian defence and Foreign Affairs Institute - Strategic Studies Working Group*, 1-9.

Hersch, J. (2000). *Les droits de l'homme d'un point de vue philosophique*. The Estate of Jeanne Hersch (trad. it. I diritti umani da un punto di vista filosofico, Bruno Mondadori, Milano, 2008).

Howorth, J. (2013). The Lisbon Treaty, CSDP and the EU as a Security Actor, in Mario Telò & Frederik Ponjaert (eds.), *The EU's Foreign Policy. What kind of power and Diplomatic Action?*, Great Britain: Ashgate, 65-76.

International Commission on Intervention and State Sovereignty, (2001). "The Responsibility to Protect".

Jones, B. D. (2011). "Libya and the Responsibilities of Power", *Survival: Global Politics and Strategy*, 53 (3): 51-60.

Kaldor, M., Martin, M., & Selchow, S. (2007). "Human security: a new strategic narrative for Europe". *International Affairs*, 83 (2): 273-288.

King, G. & Murray, C. J. L. (2001-02). "Rethinking Human Security". *Political Science Quarterly*, 116 (4): 585-610.

Koenig, N. (2011). "The Eu and the Libyan Crisis – In Quest of Coherence?", *The International Spectator: Italian Journal of International Affairs*, 46 (4): 11-30.

Kostovicova, D., & Martin, M., & Bojicic-Dzelilovic, V. (2012). "The missing link in human security research: Dialogue and insecurity in Kosovo". *Security Dialogue*, 43 (6): 569-585.

Krause, K. (2009). Human Security, in Chetail Vincent (eds.), *Post-conflict Peacebuilding: A Lexicon*, Oxford: Oxford University Press, 147-157.

Lester, E. (2010), Socio-economic rights, human security and survival migrants: Whose rights? Whose security?, in Edwards Alice & Ferstman Carla (eds.), *Human Security and Non-Citizens. Law, Policy and International Affairs*, Cambridge: Cambridge University Press, 314-356.

Marhia, N. (2013). "Some humans are more Human than Others: Troubling the 'human' in human security from a critical feminist perspective", *Security Dialogue*, 44 (1): 19-35.

Martin, M., & Owen, T. (2010). "The second generation of human security: lessons from the UN and EU experience". *International Affairs*, 86 (1): 211-224.

Mascia, M. (2006). "La strategia dell'Unione Europea nel solco della *human security*, premessa per passare dalla potenza all'atto". *Pace diritti umani*, 1: 45-81.

Murray, R. (2010). The Role of NGOs and Civil Society in Advancing Human Security in Africa, in Abass, A. (eds.), *Protecting Human Security in Africa*, New York: Oxford University Press, 340-358.

Newman, E. (2010). "Critical human security studies". *Review of International Studies*, 36: 77-94.

- Nugent, N. (2008). *Governo e politiche dell'Unione Europea*. Bologna: Il Mulino.
- Okolo, B.S. (2008). "Human Security and the Responsibility to Protect Approach. A Solution to Civilian Insecurity in Darfur". *Human Security Journal*, 7: 46-61.
- Owens, P. (2012). "Human security and the rise of the social", *Review of International Studies*, 38: 547-567.
- Pattison, J. (2011). "Introduction", *Ethics & International Affairs*, 25 (3): 251-254.
- Pattison, J. (2011). "The Ethics of Humanitarian Intervention in Libya", *Ethics & International Affairs*, 25 (3): 271-277.
- Payandeh, M. (2012). "The United Nations, Military Intervention, and Regime Change in Libya", *Virginia Journal of International Law*, 52: 355-403.
- Pippan, C. (2011). "The 2011 Libyan Uprising, Foreign Military Intervention, and International Law", *Juridikum*, 2: 159-169.
- Ryerson, C. (2010). "Critical Voices and Human Security: To Endure, To Engage or To Critique?". *Security Dialogue*, 41 (2): 169-190.
- Robinson, M. (2005). Connecting Human Rights, Human Development, and Human Security, in Wilson Richard Ashby (eds.), *Human Rights in the "War on Terror"*, Cambridge: Cambridge University Press, 308-316.
- Stahn, C. (2007). "Responsibility to Protect: Political Rethoric or Emerging Legal Norm?", *The American Journal of International Law*, 101 (1): 99-120.
- Telò, M. (2013). The EU: A Civilian Power's Diplomatic Action after the Lisbon Treaty. Bridging Internal Complexity and International Convergence, in Mario Telò & Frederik Ponjaert (eds.), *The EU's Foreign Policy. What kind of power and Diplomatic Action?*, Great



Britain: Ashgate, 27-63.

Thomas, N. & Tow, W.T. (2002). "The Utility of Human Security: Sovereignty and Humanitarian Intervention", *Security Dialogue*, 33 (2): 177-192.

UNDP (1994). "Human Development Report". New York: Oxford University Press, da [http://hdr.undp.org/en/media/hdr\\_1994\\_en\\_chap2.pdf](http://hdr.undp.org/en/media/hdr_1994_en_chap2.pdf)

UNRIC (2004). "Un mondo più sicuro: una responsabilità da condividere. Il rapporto in sintesi". Comunicato stampa RUNIC/IT/50/04, Bruxelles.

UN Security Council (2011). Resolution 1973, 1-8.

VanLandingham, R. E. (2012). "The Legality, Legitimacy, and Legacy of 2011's Humanitarian Intervention in Libya", *Valparaiso University Law Review*, 46 (3): 859-890.

Von Tigerstrom, B. (2006). International Law and the Concept of Human Security, in Dolgopol Ustinia & Gardam Judith (eds.), *The Challenge of Conflict: International Law Responds*, The Netherlands: Martinus Nijhoff Publishers, 599-615.

Weiss, T. G. (2011). "RtoP Alive and Well after Libya", *Ethics & International Affairs*, 25 (3): 287-292.